

Rassegna del 03/03/2014

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	6	Da oggi con il sistema Sistri arriva un test per il Governo	Di Vico Dario	1
GIORNALE	20	Ruote d'Italia - Un promemoria a Renzi e Lupi	Uggè Paolo	2

ECONOMIA E POLITICA

MESSAGGERO	11	Cuneo fiscale Irap o Irpef rebus del governo - Irap o Irpef, il rebus del governo per il taglio del costo del lavoro	Cifoni Luca	3
REPUBBLICA	14	Cresce la rivolta contro la Super-Tasi Confindustria: tagli all'Irap, non all'Irpef	Grion Luisa	6
REPUBBLICA	15	La Web Tax cancellata rispunta nella delega fiscale	...	7
SOLE 24 ORE	3	Bonus, partita da 90 miliardi - La delega riapre il cantiere dei bonus	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	8
REPUBBLICA	3	Intervista a Jean-Paul Fitoussi - Fitoussi: "Ma le vendite di Stato per l'Europa non sono una priorità"	Occorsio Eugenio	11
AFFARI&FINANZA	9	Intervista a Raffaele Bonanni - Vedo troppe promesse mantenerle costa caro'	Giovannini Roberto	13
STAMPA	15	Intervista a Susanna Camusso - "Bene il sussidio unico a chi perde il lavoro ma serve un piano straordinario per i giovani"	Griseri Paolo	14
REPUBBLICA	6	Diario sindacale - Sfida tra Landini e Camusso: chi rottamerà chi?	Marro Enrico	16
CORRIERE DELLA SERA	7	Poste, Enav, Eni Codì Renzi vende - Cessioni Sprint a sorpresa sull'Eni	Puato Alessandra	17
ECONOMIA	50	Intervista a Giuseppe De Rita - Giuseppe De Rita "La nostra Italia da sempre ammalata di presente"	Fiori Simonetta	19
REPUBBLICA	10	Salva Roma, scatta il conto alla rovescia ecco i primi tagli	A.Bas.	22
MESSAGGERO	1	Alfaniani in trincea per Gentile Renzi congela l'ipotesi di revocarlo - La frenata di Renzi: prima la legge elettorale	D'Argenio Alberto	24
REPUBBLICA	1	Fiducia al 56% per il governo Renzi uno su tre crede che arriverà al 2018 - Quel consenso che condanna a correre	Diamanti Ilvo	26

Il caso

DA OGGI CON IL SISTEMA SISTRI ARRIVA UN TEST PER IL GOVERNO

10 mesi

Il periodo in cui è consentito il doppio regime di registrazione sia cartaceo sia digitale con l'entrata in vigore del Sistri, sterilizzando le sanzioni per lo stesso periodo

di DARIO DI VICO

Il governo Renzi ha affermato in tutte le salse di puntare a drastiche semplificazioni e il premier ha affidato un'apposita delega al ministro Marianna Madia. Il guaio è che rischia di prendere subito un goal in contropiede perché proprio oggi entra in vigore la seconda fase del Sistri, il sistema telematico di tracciabilità dei rifiuti tossici e pericolosi che dovrebbe servire a combattere le ecomafie e che intanto però rischia di complicare la vita alle piccole e medie imprese dell'autotrasporto e dell'artigianato. Sono 350 mila i barbieri, le estetiste, i tipografi, gli orafi e gli orologiai che dal 3 marzo dovranno smaltire i rifiuti (lamette, cerette, toner, ecc.) come fossero un impianto siderurgico o un grande ospedale. In zona Cesarini il governo Letta ha fatto approvare una norma che consente di avere un doppio regime di registrazione sia cartaceo sia digitale per altri 10 mesi sterilizzando le sanzioni per lo stesso periodo. Ma i problemi non si risolvono a colpi di rinvii e il Sistri è diventato l'icona della burocrazia anti-Piccoli. La Cna ha reso noto nelle settimane scorse un accurato dossier sulle contraddizioni del sistema telematico e sugli effetti negativi che ha sull'attività degli artigiani. La **Confcommercio** in questi giorni ha stimato che in virtù dei nuovi obblighi amministrativi le aziende di autotrasporto sotto i 10 dipendenti accusano una perdita di fatturato medio di 20 mila euro annui con punte anche di 40-50 mila e sono costrette a dedicare 30 ore di lavoro agli adempimenti.

La decisione di istituire il Sistri è di sette anni fa e la sua implementazione ha già subito numerose proroghe. Persino il vicepresidente di Legambiente, Stefano Ciafani, ammette che «il Sistri era nato con l'obiettivo di tracciare i rifiuti per tutelare l'ambiente, gli imprenditori onesti e colpire l'illegalità e la criminalità ma alla prova dei fatti è risultato in più occa-

sioni non funzionante ed è stato prorogato più volte senza dare i risultati sperati». Il renziano Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente della Camera definisce il Sistri «un legno storto» e riconosce che il sistema «rischia di essere un appesantimento burocratico e un sovraccarico organizzativo soprattutto per le Pmi, diversamente da quanto messo in atto negli altri paesi europei». Nel comizio finale della manifestazione di **Rete Imprese Italia** del 18 febbraio il presidente della Confartigianato Giorgio Merletti aveva denunciato dal palco come il Sistri fosse «una vergogna per il nostro Paese», un riferimento nemmeno troppo velato all'inchiesta della magistratura che ha come oggetto Luigi Pelaggi, ex capo della segreteria tecnica del ministero dell'Ambiente, chiamato in causa per tangenti e sovrappuntazioni legate al contratto da 400 milioni affidato alla Selex.

Quel contratto a suo tempo fu secretato e prevede penali così onerose per la pubblica amministrazione che è impossibile smontarlo, come ha avuto modo di accertare anche di recente il ministro uscente Andrea Orlando. Adesso bisognerà vedere quali saranno i primi atti del suo successore, Gian Luca Galletti e se Matteo Renzi deciderà o meno di considerare il Sistri come un test della battaglia per la semplificazione. Come prova di buona volontà Cna e **Confcommercio** auspicano che il nuovo ministro «sospenda l'operatività del sistema in attesa di rendere effettive le semplificazioni discusse nei tavoli tecnici di lavoro» e azzeri il pagamento del contributo previsto per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Sistri

Il Sistri, acronimo per Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti, è nato nel 2009 per iniziativa del Ministero dell'Ambiente con l'obiettivo di monitorare i rifiuti pericolosi tramite la tracciabilità degli stessi. In pratica trasferisce in formato digitale tutti gli adempimenti documentali precedentemente svolti in forma cartacea, basati sul Mud (Modello unico di dichiarazione ambientale), sul Registro di carico e sul Fir.



» di Paolo Uggé*

Ruote d'Italia

Un promemoria a Renzi e Lupi

Governo nuovo, promesse vecchie. Da ricordare al nuovo esecutivo, guidato oggi da Matteo Renzi, e soprattutto da far mantenere. Le promesse sono quelle fatte in novembre al mondo dell'autotrasporto dal governo presieduto da Enrico Letta e che Maurizio Lupi, riconfermato ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture (una buona scelta in quanto evita di dover riprendere le questioni dall'inizio) sarà chiamato a rendere concrete.

È dunque indispensabile dar seguito alle intese raggiunte lo scorso novembre, le stesse che hanno evitato che la protesta dei forconi si saldasse con quella dell'autotrasporto. I soliti Masaniello in cerca di notorietà stanno sovralimentando le aspettative, diffondendo illusioni che rischiano di far insorgere malcontento e quindi nuove proteste. Per frenare sul nascere ogni pericolo sono quattro le iniziative urgenti da attuare.

La prima: il comitato dell'Albori rinnovato costruisca soluzioni a difesa delle imprese virtuose. Quelle che rispettano le regole devono essere facilmente riconoscibili allo scopo di favorire un sistema dove la professionalità sia garantita. E, contestual-

mente,
dev'essere
re impe-

dito a chi non rispetta le leggi di continuare a nuocere alle imprese corrette.

La seconda iniziativa: deve cessare la possibilità che le imprese che hanno effettuato concorrenza sleale, in quanto non pagavano l'Iva o i contributi, chiudano l'attività e la riprendano dopo poche settimane: la legalità, la professionalità e la qualità devono divenire il fulcro dell'attività dell'Albo.

E ora la terza: il governo deve attuare rapidamente gli impegni assunti per contrastare le operazioni di cabotaggio esercitate abusivamente, senza tener conto di idee strampalate come quella di chiedere deroghe: una richiesta che prima di tutto compete al livello comunitario e che, in secondo luogo, se applicata rischierebbe di impedire anche agli operatori italiani di effettuare il cabotaggio nei Paesi comunitari. In altre parole una forma di autolesionismo idiota.

Infine, la quarta: riprendere il confronto con la committenza per trovare una soluzione sui costi della sicurezza tutelando le imprese di autotrasporto dalle forme di intermediazione parassitaria.

*Presidente Fai Confrtrasporto, vicepresidente Confcommercio e consigliere Cnel



Cuneo fiscale

Irap o Irpef
rebus del governo

Irap o Irpef? È il dilemma che il governo dovrà affrontare in tema di riduzione delle tasse sul lavoro.

Cifoni a pag. 11

Irap o Irpef, il rebus del governo per il taglio del costo del lavoro

► Squinzi: aiutare le imprese per aumentare la competitività. Bonanni: prima le famiglie ► Gli interventi possibili hanno pro e contro: molto dipenderà dall'intensità della ripresa

LA SCELTA

ROMA Irap o Irpef? O un po' di tutte e due? E quindi maggiori benefici alle imprese oppure alle famiglie? Il dilemma che il governo dovrà affrontare, in tema di riduzione delle tasse sul lavoro, ricalca in parte quello già vissuto dal governo Prodi nel 2006-2007. E già si fanno sentire le voci delle categorie interessate. Un taglio dell'Irap «darebbe un impatto più forte nell'immediato sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro» ha fatto sapere ieri il numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi, il quale ha anche definito «un'altra botta» il probabile incremento della Tasi

per i capannoni industriali. A Squinzi risponde indirettamente il segretario della Cisl Raffaele Bonanni. «Le vendite all'estero vanno discretamente - ha fatto notare il leader sindacale - ma se manca il mercato nazionale è chiaro che l'economia si blocca». Per cui secondo Bonanni «ridare soldi alle imprese per l'Irap può andare anche, magari dopo; ma oggi non avendo commesse, queste liquidità le imprese vanno a metterle in banca». In realtà entrambi gli interventi hanno potenziali vantaggi e controindicazioni: vediamo quali sono e quali strategie potrà di conseguenza adottare il governo.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

Qual è l'incidenza del cuneo fiscale?

Con il suo 47,6 per cento l'Italia è tra i Paesi dell'Ocse con il più alto cuneo fiscale, anche se inferiore a quello di altri Paesi tra cui Francia e Germania. Concretamente, per un lavoratore medio senza carichi familiari il costo complessivo sostenuto dal datore di lavoro è pari a 38.182; ma di questi solo 20.006 finiscono in tasca al dipendente. La restante parte pari a 18.176 euro è appunto cuneo fiscale-contributivo. Ne fanno parte i contributi sociali a carico del datore di lavoro e quelli pagati invece al dipendente. Poi c'è la componente fiscale vera e propria. Per quanto riguarda il lavoratore, sempre considerando lo stesso esempio, l'imposta sul reddito pesa per il 30,8 per cento sulla retribuzione lorda; a questa voce vanno poi aggiunte le addizionali prelevate a livello locale, la cui incidenza è cresciuta notevolmente nel corso degli ultimi anni.

2

Si possono ridurre gli oneri sociali?

Anche se l'incidenza dei contributi sociali è rilevante (come del resto anche in Francia e in Germania) i margini di intervento su questa componente sono limitati perché si tratta in larghissima parte di contributi previdenziali; la quota residua di oneri impropri, che potrebbero essere "fiscalizzati" ossia posti a carico dello Stato, è molto limitata. Tagliare la contribuzione previdenziale avrebbe l'effetto indesiderato di ridurre le pensioni future dei lavoratori visto che ormai dal 2012 tutti sono passati al sistema contributivo. Nonostante un'aliquota contributiva effettiva del 33 per cento (circa il 9 a carico del dipendente e il resto del datore di lavoro) le pensioni contributive proiettate nei prossimi decenni risultano più basse di quelle riconosciute fino ad oggi con il sistema retributivo, e questo è particolarmente vero per i lavoratori precari, con una carriera discontinua.

3

A quale strategia pensa l'esecutivo?

Le due principali modalità di intervento che si prospettano sono una riduzione dell'Irap a carico delle imprese ed un taglio dell'Irpef in particolare a beneficio dei lavoratori dipendenti. Secondo quanto emerso dai piani a cui lavorano i collaboratori del premier Matteo Renzi, su una disponibilità ipotetica di circa 7-8 miliardi l'anno, che potrebbero salire a 10, l'intervento sull'Irpef assorbirebbe circa 5,5 miliardi, quello sull'Irap 2,3. Ma lo stesso presidente del Consiglio ha anche ipotizzato di concentrare tutte le risorse disponibili sull'Irap, per arrivare eventualmente ad una riduzione di un terzo dell'attuale gettito dell'imposta. Al momento non è stata ancora presa una decisione definitiva. Per avere effetti sul ciclo economico e sull'occupazione l'operazione di alleggerimento del carico fiscale dovrebbe comunque avere effetto già sull'anno in corso.

4

Come ottenere più occupazione?

L'imposta regionale sulle attività produttive grava oltre che sull'eventuale utile delle imprese anche sul costo del lavoro e su quello del debito. La conseguenza, che rende questo tributo particolarmente invisibile, è che l'Irap è spesso dovuta anche quando l'azienda è in perdita, come avviene più facilmente in una situazione di crisi economica. La soluzione proposta e in parte attuata negli ultimi anni è la deducibilità del costo del lavoro dall'imposta. Sulla carta, una scelta del genere oltre a favorire in generale la competitività avrebbe l'effetto di rendere molto più convenienti le assunzioni (lo sgravio potrebbe anche essere condizionato all'effettiva immissione di nuovo personale); dunque quando nei prossimi mesi inizierà a manifestarsi con più forza la ripresa del ciclo economico le imprese potrebbero avere un'incentivo ad assumere. Perché questo incentivo sia reale e in grado di incidere è però necessario che - a differenza del passato - la riduzione di importo sia consistente.

5

A chi andrebbero maggiori benefici?

L'effetto di un intervento di riduzione dell'Irap per le imprese, ed in particolare della componente che grava sul costo del lavoro, dipende in modo cruciale dal modo in cui questo viene congegnato. È probabile che ne ricevano un maggiore beneficio le imprese più piccole, sulle quali il peso percentuale dell'imposta è generalmente più alto. Un fattore che in generale risulta rilevante è l'incidenza della spesa per il personale sul totale dei costi: il taglio dell'Irap premierebbe in misura maggiore le aziende nelle quali questa incidenza è alta. Questo elemento può essere connesso alle dimensioni delle imprese ma anche ad altri aspetti. Ad esempio il settore delle banche e dei servizi finanziari è normalmente *labour intensive* e quindi in questa chiave risulta penalizzato dall'Irap, che per di più è attualmente applicata alle imprese in questione con aliquote più alte.

6

Come spingere i consumi interni?

Una riduzione dell'Irpef avrebbe l'effetto di dare sollievo alle famiglie e incrementare il loro reddito disponibile. Per questa via dovrebbe crescere la loro propensione alla spesa e dunque i consumi riceverebbero una spinta. L'effetto positivo sulla domanda interna sarebbe più probabile se la riduzione dell'imposta fosse concentrata sui contribuenti a reddito basso, che più degli altri tendono a riversare in consumi le maggiori disponibilità. Questo obiettivo però non è così facile da raggiungere nella pratica: occorre che la riduzione di imposta sia di importo tale da risultare visibile agli interessati e duratura; altrimenti c'è il rischio che il reddito in più venga risparmiato in previsione di successive e più gravi necessità. Nella prospettiva di una ripresa la riduzione del carico fiscale potrebbe anche l'effetto di aumentare la partecipazione al lavoro, in particolare per segmenti quali le donne o i giovani.

7

Sarebbero favoriti solo i dipendenti?

Nel caso si scelga di puntare in tutto o in parte su una riduzione dell'Irpef il focus del governo sarebbe sul mondo del lavoro dipendente. Allo studio c'è ad esempio un notevole potenziamento - in particolare per i redditi più bassi - delle specifiche detrazioni per lavoro dipendente, che sono state incrementate seppur in misura contenuta già nell'ultima legge di stabilità, con effetto da 2014. In aggiunta si valuta anche un intervento sulle aliquote, probabilmente la terza (38% che si applica sulla porzione di reddito compresa tra i 28 mila e i 55 mila euro). Dunque i dipendenti riceverebbero in ogni caso un beneficio maggiore rispetto ad altre categorie, compresi anche i pensionati. In futuro l'intervento potrebbe in teoria essere combinato con interventi specifici a favore delle famiglie, attraverso un aumento delle relative detrazioni per coniuge o per figli a carico.

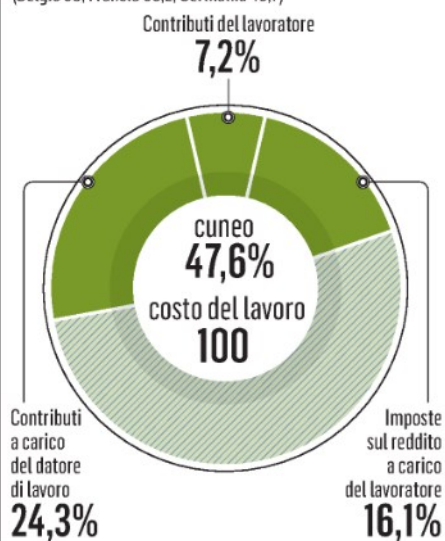
8

Sono disponibili risorse sufficienti?

Quello delle risorse finanziarie è un punto decisivo per la credibilità dell'intera operazione. Le coperture a compensazione del minor gettito devono essere tali da garantire uno sforzo di riduzione del prelievo consistente, visibile, e permanente nel corso degli anni. In altre parole per i comportamenti delle imprese ma anche per quelli dei lavoratori è importante non solo l'impatto immediato, ma anche la certezza che le riduzioni proseguiranno se possibile con intensità crescente. Il governo pensa di finanziare gli interventi prevalentemente con una riduzione della spesa corrente, grazie all'azione di revisione della spesa avviata dal commissario straordinario Carlo Cottarelli. Ma una parte della copertura necessaria potrebbe arrivare anche da un inasprimento del prelievo su voci diverse dal lavoro, ad esempio con un aumento delle imposte sulle rendite finanziarie.

Il cuneo fiscale italiano

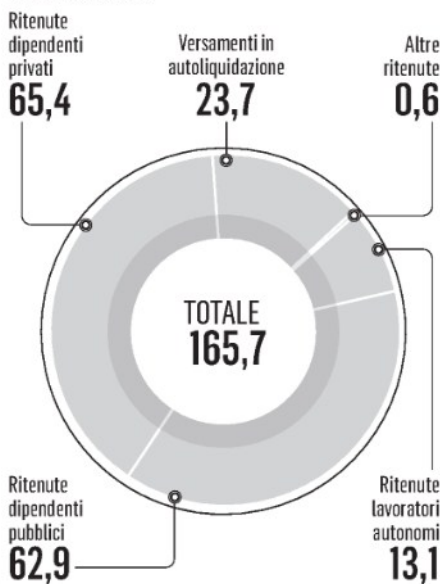
Fatto 100 il costo del lavoratore tipo in Italia, il cuneo fiscale è a quota 47,6, il sesto più alto in Area Ocse (Belgio 56; Francia 50,2; Germania 49,7)



Fonte: Ocse (dati 2012)

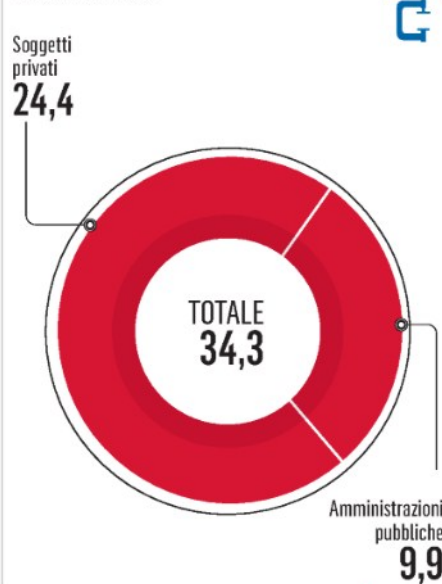
Gettito Irpef

2012, dati in miliardi



Gettito Irap

2012, dati in miliardi

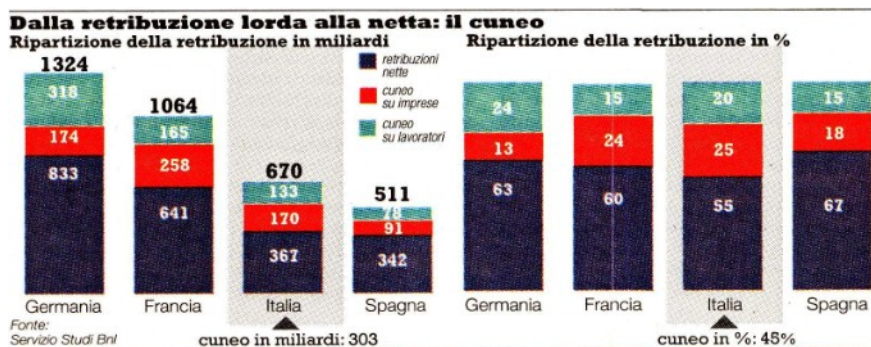


ANSA centimetri

Le misure

Cresce la rivolta contro la Super-Tasi Confindustria: tagli all'Irap, non all'Irpef

Centro-destra e imprese: la tassa sulla casa è una batosta peggio dell'Imu



LUISA GRION

ROMA — La Tasi sarà un'altra «botta», parola di Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, che così ha sentenziato dopo aver letto le previsioni sull'impatto che la nuova tassa per i servizi indivisibili (dall'illuminazione alla manutenzione delle strade) avrà su famiglie e imprese. Analisi spietate sia per quanto riguarda le aziende — per le quali secondo la Cgia è in arrivo una stangata da un miliardo — che per quanto riguarda le famiglie, visto che, secondo le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori, si troveranno a pagare, al netto delle detrazioni, importi medi dai 247 ai 326 euro.

Le proteste contro la nuova tassa stanno velocemente aumentando. «Ho visto i numeri» ha detto Squinzi, «sorrido, ma non c'è molto da sorridere. Ancora una volta, per recuperare risorse, si aumenta il carico fiscale invece che incidere sui costi; mi auguro che il lavoro che Cottarelli ha avviato sulla spending review sia portato fino in fondo». Confindustria teme la scorciatoia fiscale, la tentazione del governo a fare cassa aumentando le tasse, e invita Renzi a mettere invece in atto «interventi incisivi in tempi rapidi». Prima di tutto il taglio al cuneo fiscale «perché l'emergenza numero uno è quella

del lavoro». Il giudizio delle imprese sul premier e sull'esecutivo è sospeso: «Renzi, la potenza sul motore ce l'ha, auguriamoci che sia capace di scaricarla a terra — ha detto Squinzi — Gli invidio l'età, ma anche l'energia. Quanto al governo, alcuni ministri sono di ottimo livello, altri o non hanno esperienze specifiche di gestione amministrativa o politica, oppure sono io che non li conosco, aspettiamo alcuni mesi per vedere come operano».

Ma sulla ricetta da utilizzare per rilanciare ripresa e occupazione le parti sociali non sono affatto d'accordo. Per Squinzi la priorità resta il taglio dell'Irap, l'imposta pagata dalle imprese sull'attività produttiva, da preferire, secondo lui, alla riduzione dell'Irpef perché «nell'immediato darebbe un impatto più forte sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro». Alla platea del Micam, la fiera della calzatura a Rho inaugurata ieri, il leader degli industriali ha raccontato: «Come imprenditore pago le tasse in 40 Paesi nel mondo e produco in 32 con un tasso medio di incidenza fiscale del 34 per cento: in Italia negli ultimi dieci anni il livello di tassazione non è mai sceso sotto il 50 per cento e questo è addebitabile principalmente all'Irap».

Una netta indicazione, la sua, che si scontra con quella fornita dai sindacati. Per Raffaele Bo-

nanni, leader della Cisl, «il fisco ha messo in difficoltà le famiglie che non spendono più. Ora quei pochi soldi che ha, lo Stato li deve impiegare per ridurre le tasse ai lavoratori e pensionati». La precedenza va data all'Irpef perché «se manca il mercato nazionale l'economia si blocca». Ridare soldi alle imprese tagliando l'Irap, secondo Bonanni «può andare anche, magari dopo», dopo un intervento a favore dell'imposta sui redditi, perché oggi «le aziende non hanno commesse e metterebbero quella liquidità in banca».

Una battaglia, quella contro la Tasi, che il centro-destra fa sua. Per Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato di Forza Italia: «Altro che rivoluzione fiscale, quella del governo Renzi si annuncia come una rapina fiscale ai danni degli italiani, colpiti su un bene fondamentale come la casa. L'aumento della Tasi è una vergogna, il governo parte malissimo». Per la collega di partito Anna Maria Bernini «la Tasi di Renzi in qualche caso è addirittura più pesante dell'Imu di Monti. Colpisce l'80 per cento degli italiani che pensavano di aver costruito il risparmio sugli immobili e si trovano oggi a stringere la cinghia per paura del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SQUINZI
«La Tasi è un'altra botta. Così aumentano le tasse»



Il caso

La Web Tax cancellata rispunta nella delega fiscale

ROMA — Web tax «rimossa», aveva assicurato tre giorni fa Matteo Renzi su twitter. Ne riparleremo in un quadro di normativa europea». E invece la norma rispunta ora nella delega fiscale, approvata definitivamente dalla Camera giovedì scorso. In precedenza era stata introdotta dal Parlamento nella legge di stabilità, per essere poi cancellata nell'ultima versione del decreto salva-Roma.

Tuttavia la norma non è direttamente operativa, perché la delega fiscale è una legge che, per essere attuata, ha bisogno di una serie di decreti esecutivi che dovranno essere varati dal governo. L'articolo 9 prevede pertanto che un decreto legislativo dovrà introdurre «sistemi di tassazione delle attività transnazionali, ivi comprese quelle connesse alla raccolta pubblicitaria, basati su adeguati meccanismi di stima delle quote di attività imputabili alla competenza fiscale nazionale», un meccanismo che permette di far pagare alle multinazionali con sede fiscale all'estero le tasse in Italia per la parte di ricavi che si stima sia stata prodotta nel nostro Paese. Adesso il governo, in teoria, dovrebbe esercitare la delega. Ma potrebbe anche decidere di non seguire l'indicazione del Parlamento, lasciando trascorrere il tempo senza esercitare la delega su questo singolo aspetto. Un'interpretazione avallata dal relatore della delega fiscale e presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone (Forza Italia): «Mentre la versione iniziale tendeva a dare carattere determinato e imperativo alla norma, la versione finale esplicita che tutto deve essere legato a valutazioni internazionali ed europee».



IL NUOVO FISCO Con il via alla legge delega parte il maxi-riordino delle 720 «tax expenditures»

Bonus, partita da 90 miliardi

Revisione delle agevolazioni per eliminare le voci «non più attuali»

■ Vale più di 90 miliardi il dossier dei bonus fiscali, che la delega votata la scorsa settimana dalla Camera rimette in primo piano nell'agenda del Governo. In gioco ci sono le detrazioni d'imposta e le dedu-

zioni di cui beneficiano i contribuenti persone fisiche, ma anche le altre tra le 720 *tax expenditures* monitorate nel corso del 2011. Il testo approvato da Montecitorio impone di intervenire sulle agevolazioni

ingiustificate, superate o comunque "doppie" rispetto ad altre misure, tutelando al tempo stesso diverse forme di reddito (come quelli di lavoro) e di esigenze sociali e culturali.

Quello avviato dalla delega

è solo l'ultimo tentativo in ordine di tempo di rimettere mano al paniere degli sconti fiscali, su cui si sono infranti tutti i progetti avviati dal 2011 in poi.

Dell'Oste e Parente

► pagina 3

La delega riapre il cantiere dei bonus

Spazi ridotti per le abolizioni che andranno individuate tra voci superflue o non più in uso

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

■ Il riordino delle agevolazioni torna in cima all'agenda del Governo, dopo l'approvazione della delega fiscale da parte della Camera, giovedì scorso. Messe tutte in fila, le *tax expenditures* di cui beneficiano i contribuenti italiani - imprese escluse - valgono più di 90 miliardi di euro. Una cifra cui si arriva conteggiando le detrazioni d'imposta (61,9 miliardi), gli oneri deducibili (22 miliardi) e la deduzione Irpef sull'abitazione principale (8,5 miliardi).

Le agevolazioni a favore delle persone fisiche sono la fetta più grande del paniere dei 720 sconti fiscali monitorati nel 2011 dal gruppo di lavoro guidato da Vieri Ceriani, che include tra l'altro le aliquote Iva ridotte, gli incentivi alle imprese, i regimi agevolati, gli sconti sui tributi locali, le accise e le altre imposte indirette.

La delega traccia già una prima *road map* per il riordino. Nel mirino dovranno finire le agevolazioni «ingiustificate o superate» e quelle che raddoppiano altre misure già esistenti. Garantendo, però, la tutela dei redditi di lavoro dipendente e autonomo, delle imprese minori e di pensione, oltre a proteggere la famiglia, la salute, i soggetti svantaggiati, il patrimonio artistico, l'ambiente, la ricerca e l'innovazione. Da questo punto di vista, diventa decisivo il censimento delle agevolazioni effettuato proprio dal gruppo Ceriani.

Ad esempio, la detrazione sui redditi di lavoro dipendente e pensione - che vale 41,5 miliardi - era stata classificata tra

quelle "blindate". Così come quella per i famigliari a carico, che vale altri 11,5 miliardi. Importi che bastano, da soli, a mettere in luce la sfida che attende il nuovo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Le agevolazioni "facili" da tagliare sono poche, non danno grandi risparmi di gettito e - in diversi casi - sono già state rimodulate nei mesi scorsi: si pensi, ad esempio, all'Iva sugli snack e le bevande delle macchinette, che è stata allineata al 10% da quest'anno.

Oltretutto, è evidente che ogni limitatura dei bonus si traduce - per chi la subisce - in un aumento della pressione fiscale. Forse anche per questo la delega prevede che i risparmi di spesa ottenuti con l'operazione riordino servano a finanziare un fondo speciale per la riduzione delle tasse.

Oltre alle difficoltà di consenso legate al taglio dei bonus, bisogna fare i conti con le caratteristiche del sistema fiscale italiano, in cui il grosso delle persone fisiche dichiara redditi medi o bassi, anche a causa dell'evasione fiscale. Il risultato è che tagliare gli sconti a chi dichiara di più - al di là di ogni valutazione di equità - non porta grandi risparmi alle casse dello Stato: ad esempio, i contribuenti oltre i 55 mila euro di reddito complessivo "usano" meno di 2 miliardi di detrazioni su un totale di oltre 60.

Un'altra difficoltà riguarda l'eventuale taglio di tutte quelle agevolazioni che hanno una funzione di sostegno all'economia. Come le detrazioni per l'edilizia, il risparmio energetico e i

mobili - potenziate e prorogate per il 2014 - che sono state tra i provvedimenti più popolari del Governo Letta.

Non è un caso che l'operazione di riordino dei bonus sia stata più volte tentata - e mai realizzata - dall'estate del 2011. Di fatto, ogni volta che gli ultimi Governi si sono trovati a dover scegliere tra un taglio lineare e un taglio selettivo, hanno preferito puntare su qualcos'altro: aumento dell'Iva (a ottobre) o *spending review* (a fine gennaio).

La delega, però, impone di imboccare la strada del riordino selettivo. Ed è una partita che si intreccerà a quella del contrasto d'interessi in chiave anti-evasione. La stessa delega, infatti, prevede la possibilità di introdurre agevolazioni o misure che "convincano" i clienti a farsi rilasciare lo scontrino o la ricevuta dagli operatori economici. È quella che, con uno slogan, viene chiamata la detraibilità degli scontrini. Ma è evidente che si tratterebbe di una nuova *tax expenditure* di cui tenere conto.

 @c_delloste
 @par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

Il monitoraggio delle agevolazioni fiscali. **Dati in miliardi**

Deduzioni

Contrib. previdenziali e assistenziali 17,8

Abitazione principale 8,5

Altro 4,3

TOTALE 30,6

Detrazioni

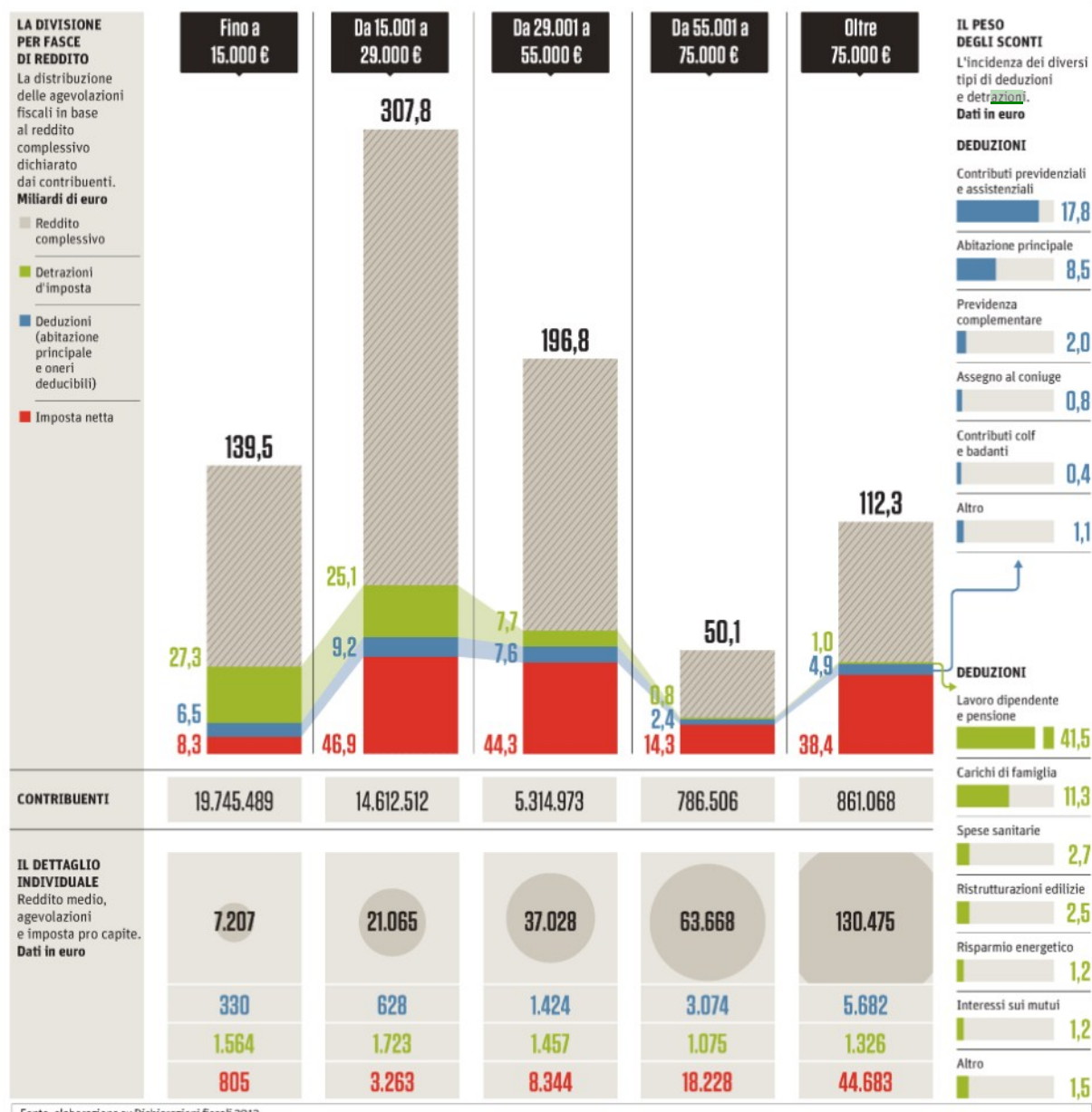
Lavoro dipendente e pensione 41,5

Carichi di famiglia 11,3

Altro 9,1

TOTALE 61,9

Il peso degli sconti



2003: la prima riforma Tremonti

Rivoluzione per le imprese con Ires, «participation exemption» e «thin cap»

Addio all'Irpeg, riscritte le regole per le società. Nel progetto compare anche un'Irpef con due sole aliquote (mai attuata)

Giulio Tremonti

2011: la bozza di Tremonti

Cinque imposte in tutto, tre aliquote Irpef ma incombe la tempesta finanziaria

A giugno il Governo presenta un Ddl per rivedere il sistema fiscale. Ma è l'estate dei richiami Ue e del maxi-spread

Silvio Berlusconi

2007: la seconda riforma Visco

Via la no tax area, si torna alle detrazioni. Niente «Ire», resta l'Irpef

Rivisto il sistema di deduzioni per le persone fisiche, si torna alle detrazioni e l'Irpef passa a cinque aliquote

Romano Prodi

2014: la riforma Padoan

Il progetto Tremonti, le proposte di Monti, il varo finale con il governo Renzi

Nella delega del 2014 la revisione del Catasto, l'abuso del diritto, nuove regole per le imprese e il lavoro autonomo

Pier Carlo Padoan



Giulio Tremonti



Romano Prodi



Silvio Berlusconi



Pier Carlo Padoan

[L'INTERVISTA]

Fitoussi: "Ma le vendite di Stato per l'Europa non sono una priorità"

IL PREMIER SI GIOCHI LE SUE CARTE, DICE L'ECONOMISTA FRANCESE, PER INTACCARE IL RADICALISMO DELLA GERMANIA COME NON HA FATTO HOLLANDE
Eugenio Occorsio

Roma

«Sarei molto attento a non riportare eccessiva fiducia nelle privatizzazioni. Sono una buona cosa, ovviamente, ma servono compratori, per di più in grado di pagare il giusto valore. E questi oggi scarseggiano, con il risultato che con ogni probabilità si finirebbe per svendere irrimediabilmente beni e asset pubblici strategici a prezzi troppo bassi». Jean-Paul Fitoussi, il guru della parigina SciencesPo, attento conoscitore dell'economia italiana (ha anche un insegnamento alla Luiss), ritiene che debbano essere altre le priorità del governo Renzi. «I valori immobiliari sono bassissimi, e questo è sotto gli occhi di tutti, e anche quelli azionari sono nella maggior parte dei casi ancora lontani dai massimi», spiega il professore, che è a Roma su invito di Prelios Sgr per un workshop dal titolo significativo e inquietante: «C'è un futuro per i nostri nipoti in Italia?».

Allora, con cosa cominciare?

«Mi permetta di fare una premessa: Renzi è partito con grande baldanza, promettendo una riforma al mese, assicurando che finalmente si farà sul serio, e così via. Per me dovrebbe fare proprio il contrario: una partenza cauta e lenta, diciamo tre mesi in cui dovrebbe limitarsi alla riforma elettorale, a qualche misura di snellimento burocratico, e tutt'al più ad avviare la soluzione della questione dei debiti della P.A. con la Cdp, per la quale si è assicurato la collaborazione di Franco Bassanini. Per le grandi riforme c'è tempo. Prima è importante dare qualche segnale realistico che si riesce a lavorare seriamente. Per evitare di farsi impallinare subito e bruciare un potenziale enorme, certifi-

cato addirittura dal Fondo Monetario».

Quindi niente tasse sui Bot, o "rimodulazioni" delle rendite finanziarie?

«Per carità. Guai a provvedimenti estemporanei o improvvisati in questo campo, avulsi dal contesto di una riforma fiscale complessiva, della quale c'è certamente assoluto bisogno in Italia ma che dovrà riguardare contemporaneamente tutti gli aspetti, dall'Irap per le imprese all'Irpef, dal cuneo fiscale fino appunto alle rendite. A parte che non è del tutto sbagliato per un Paese ad alto debito come l'Italia mantenere una forma di tassazione privilegiata per alcuni titoli in possesso dei piccoli risparmiatori, serve tempo per elaborare una riforma coerente e complessiva. Piuttosto, una cosa urgente che dovrà fare sarà consolidare la sua posizione in Europa».

Il 17 di questo mese c'è il primo appuntamento bilaterale con Angela Merkel...

«Vede, Renzi sembra in possesso delle motivazioni, della grinta e diciamo dell'autostima utili per svolgere un ruolo essenziale in Europa, il che gli è consentito naturalmente dal fatto di rappresentare l'Italia, una delle maggiori potenze del continente. Il ruolo è quello di smantellare l'"equilibrio del terrore". Tutti giocano a fare i tedeschi per non scontentare la Germania, consapevoli che se escono dal seminato subiranno l'ira tedesca. Invece va fatta tutta un'altra operazione, quella di convincere il governo tedesco a cedere qualcosa sul terreno dell'austerità, in cambio ovviamente di riforme serie».

Qualche vago segnale, persino dalla Bundesbank, che ha avallato le nuove Ltro e i tassi negativi sui depositi alla Bce, pur senza arrivare agli eurobond, sembra arrivare. Non basta?

«No. Politicamente siamo sempre lì. La battaglia sull'esclusione dal deficit ai fini del 3% degli investimenti in infrastrutture, educazione, ricerca e simili, deve essere ancora combattuta. E in ge-

nerale deve ancora passare in Europa il concetto che se si continuano a stringere i cordoni della spesa pubblica, una vera ripresa non arriverà mai. E' il ruolo che doveva giocare Francois Hollande».

E perché non l'ha fatto?

«Ma chi lo sa. Era un socialista, tanto socialista che i mercati si spaventarono quando fu eletto a metà 2012. Bene, i mercati si sono subito consolati perché è diventato il più sfegatato dei *supplysiders* di stampo reaganiano. Meno tasse e vincoli per le imprese nella speranza che queste riprendano automaticamente a investire, riduzione del perimetro d'intervento dello stato quando serve una programmazione e una guida sicura, insomma ha inventato il "socialismo dell'offerta". E invece che farle cambiare idea si è seduto alla destra della Merkel condividendone l'impronta e la politica di austerità a oltranza. Bene, Renzi è l'ultima speranza per l'Europa di creare un contraltare forte e propositivo. E su questo terreno che va sostenuto e incoraggiato».

Torniamo alle privatizzazioni: in un quadro di maggior flessibilità come quello che lei prefigura, avrebbero un ruolo?

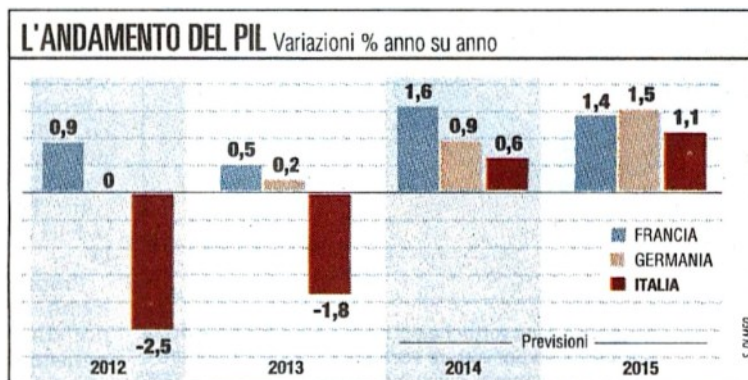
«Ma sì, purché si scelga il *timing* giusto. E purché si prenda in mano il lampione e lo si faccia illuminare lo spazio opportuno».

Quello del suo ultimo libro, "Il teorema del lampione"?

«Certo, finché illuminerà soltanto la porzione di terreno dove c'è scritto "austerità" e non ci avventuriamo a vedere tutte le opzioni dell'area circostante perché tenuta buia, la situazione resterà bloccata. Le crisi europee sono un'allegoria dei problemi che faticiamo a risolvere quando mettiamo i lampioni nei posti sbagliati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'economista
**Jean-Paul
Fitoussi**, il guru
di SciencesPo,
culla del pensiero
liberal francese

“Vedo troppe promesse mantenerle costa caro”

Il segretario Cisl: stop al clima da campagna elettorale

Le frasi chiave

Obiettivi ambiziosi

Tasse sul lavoro, un taglio da 10 miliardi. Liquidità alle aziende, 60 miliardi. Va tutto bene: ma non saranno cifre esagerate?

Concertazione mancata

Da solo il Jobs Act non crea nuovi posti. E prima che alla Merkel questa legge andrebbe mostrata a lavoratori e sindacati

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Dice: taglio di 10 miliardi le tasse sul lavoro, e va bene. Dice: aumento di 60 miliardi la liquidità alle imprese, e può andare bene pure questo. Dice: taglio di un terzo l'Irap, e allora mi comincio a preoccupare. Dovrebbe sapere anche lui, il presidente del Consiglio, che il *fiscal compact* ci obbliga a trovare 50 miliardi l'anno, o quanto sia difficile trovare 30 miliardi con la spending review... Poi Renzi parla del Jobs Act: ma è la solita storia, le normative non creano posti di lavoro, possono casomai regolare meglio il mercato».

Raffaele Bonanni, segretario della Cisl: pensa che Matteo Renzi stia esagerando con le promesse?

«Io temo che siamo alle solite, che ci sia una classe dirigente che in testa ha solo la campagna elettorale. L'Italia ha bisogno di realismo e di iniziative razionali, non di sparare proposte a prescindere dalla realtà. A maggior ragione se parla chi è capo del governo e di un grande partito. È come se il sindaco del mio paesino in Abruzzo dicesse: faccio una strada, una scuola, un ponte, assumo venti disoccupati. Ma come, sei pieno di debiti? Io temo che si facciano promesse che non si possono mantenere. Sarebbe pericolosissimo».

Perché pericolosissimo?

«Perché la gente è esasperata, l'economia va male, crescono i disoccupati, e una strategia non si vede. Quei pochi soldi che abbiamo - e che dobbiamo ancora trovare, con una vera lotta all'evasione fiscale, con la vendita dei beni demaniali, riformando le istituzioni e stroncando le rendite di posizione di quegli ambienti potentissimi che campano di spesa pubblica - bisogna usarli per abbassare le tasse alle famiglie dei lavoratori e dei pensionati».

E le imprese, non bisogna aiutarle, come dice Renzi?

«Aiutiamole, ma non si crea occupazione, che arriva solo se le imprese hanno commesse. E le commesse arrivano solo se la gente compra e consuma. Se il mercato è asfittico, le aziende quello sgravio lo incamerano, non investono né assumono. Quando le cose andranno bene aiuteremo le imprese, e sarò il primo ad esserne contento».

E il Jobs Act, perché così poca fiducia?

«Detto che non sono pregiudizialmente contrario, bisogna dire chiaro alla gente che il Jobs Act non crea posti di lavoro. Poi, prima che alla cancelliera Merkel questa legge la si doveva far vedere ai lavoratori e alle loro rappresentanze. Terzo, far manipolare ancora una materia così complicata alla politica significa solo peggiorare le cose. Così com'è stato finora con tutte le "riforme" che creavano milioni di occupati. Sulla carta».

E invece voi non sapete nulla di questo Jobs Act...

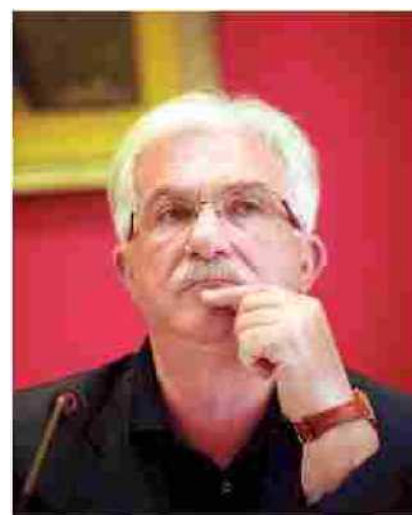
«È una situazione grave, c'è poco rispetto delle rappresentanze sociali. A me non interessano le sceneggiate concertative, ma un serio lavoro preparatorio, come si fa ovunque nei paesi avanzati. È una scelta che produrrà errori».

Ma il nuovo premier agisce così, fa da solo, ormai lo sappiamo.

«Non ho mai creduto al dirigismo. In un paese complesso non può esistere che arrivi uno che detta la linea, e tutto si risolve. Peraltro abbiamo già conosciuto questi metodi: anche Berlusconi cominciò dicendo che faceva tutto da solo, che ci pensava lui».

Insomma, anche Renzi è come gli altri, pensa a fare campagna elettorale.

«Spero davvero che non sia così. Come lo capisco io, e ogni persona di buon senso, che i soldi non ci sono, lo capirà anche lui, no? Torniamo alla concretezza. Io dico che bisogna usare i pochi soldi disponibili per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati. Che è l'unico modo per far ripartire i consumi, l'economia e l'occupazione».



Scettico

Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, teme che alla stagione degli annunci non seguano i provvedimenti concreti

L'intervista

“Bene il sussidio unico a chi perde il lavoro ma serve un piano straordinario per i giovani”

Camusso apre a Renzi e replica a Bersani: “Articolo 18, dibattito vecchio”

Il servizio civile

Lo Stato dovrebbe organizzare a sue spese una specie di servizio civile per la difesa del patrimonio artistico

La Cig in deroga

Attenti ad abolire la Cig in deroga. Ben venga però l'assegno universale di disoccupazione

PAOLO GRISERI

TORINO — Tre consigli, naturalmente «sommessi», da chi guida un sindacato con 6 milioni di iscritti. Di Matteo Renzi, Susanna Camusso apprezza «il fatto che al primo posto del suo programma di governo ci sia il lavoro. Un ottimo inizio che però genera molte attese. La nostra principale preoccupazione è che venga deluso».

Camusso, tra le indiscrezioni sul piano del lavoro di Renzi c'è quella dell'abolizione della cassa integrazione in deroga e l'introduzione di un sussidio di disoccupazione. Vi convince?

«Bisogna capire che cosa significa intervenire sulla cassa integrazione. Quella in deroga, in molti casi viene utilizzata nei settori che non hanno la cassa integrazione».

Ma in molti casi la cassa in deroga è una finzione per mantenere in vita rapporti di lavoro senza prospettiva.

«Nella maggior parte dei casi abolire la cassa in deroga significa far cessare rapporti di lavoro che, superata la crisi, possono tornare ad essere produttivi. In ogni caso una riforma degli ammortizzatori sociali è necessaria e urgente. E' evidente che la cassa in deroga non può essere la regola. E' una contraddizione anche etimologica».

Con la riforma della cassa integrazione si può introdurre il sussidio di disoccupazione?

«Penso che sarebbe una norma positiva. Un sussidio universale è una misura necessaria. Serve però che anche i datori di lavoro precario e discontinuo contribuiscano. I precedenti ministri del Lavoro non hanno voluto chiedere alle imprese contributi che garantissero l'universalità della cassa integrazione e versamenti per i dipendenti precari in caso di perdita del lavoro. Non solo penso che sia ora di farlo ma che sia ormai indispensabile. Il sistema sarebbe in equilibrio se la cassa integrazione venisse utilizzata per far fronte a situazioni di crisi transitoria

o per ristrutturazioni. Il sussidio di disoccupazione dovrebbe intervenire in caso di perdita del rapporto di lavoro».

Sabato, al congresso del Pse, lei ha avuto un lungo colloquio con Renzi. Qual è l'atteggiamento della Cgil nei confronti del nuovo governo?

«La Cgil è sempre attenta nei confronti di tutti i governi. Lo è di più quando il governo, come nel caso di Renzi, mette il lavoro al primo posto nel suo programma. Su questo c'è totale sintonia. Al punto che temiamo piuttosto la gigantesca delusione che arriverebbe se alle premesse non seguissero i fatti. Per questo mi permetto sommessamente di dare tre suggerimenti al nuovo capo del governo».

Da quale cominciamo?

«Abbiamo bisogno di un ammortizzatore sociale universale, che valga per tutti coloro che hanno perso il lavoro. E' anche giusto che il sussidio venga perso se qualcuno rifiuta offerte di lavoro. Ma questo è già previsto dalle leggi di oggi. Solo che il sistema della formazione professionale non è in grado di formare adeguatamente».

Chi ha guadagnato in questi anni da un sistema della formazione tanto inefficiente?

«Non è tutto inefficiente ma a guadagnare dalle inefficienze sono stati tanti. Bisogna superare il meccanismo degli accreditamenti e concentrare le risorse senza distribuirle in mille rivoli improduttivi».

Il secondo suggerimento?

«Si sentono tante cifre sulla riduzione della tassazione sulle imprese e sul lavoro. Ecco: è decisivo cominciare dal lavoro».

Teme che la riduzione delle tasse vada tutta alle imprese e non nelle buste paga?

«C'è questo rischio. E' già successo in passato. Ridurre le tasse alle imprese e non ai lavoratori non ha effetti sui consumi. Mettere più denaro nelle buste paga è l'unica strada per far ripartire l'economia».

Come far ripartire l'occupazione?

«E' il terzo sommerso suggerimento che mi permetto di dare a Renzi. Abbiamo bisogno di un piano straordinario per i giovani occupandoli nella conservazione del nostro Paese. Alla vigilia dell'Expo 2015 sarebbe molto utile utilizzare i ragazzi per difendere il nostro patrimonio artistico. Pompei cade a pezzi: sarebbe tanto strano istituire una specie di servizio civile per quei restauri?».

Il professor Gallino propone che lavori come questi siano pagati dallo Stato. E' d'accordo?

«Certo. Non vedo come altrimenti si potrebbe fare. E non c'è solo il patrimonio artistico. Un secondo settore in cui impiegare lavoro giovanile è quello del ciclo dei rifiuti: nel trattamento siamo gli ultimi d'Europa».

In un'intervista a Repubblica, Pierluigi Bersani dice che il superamento dell'articolo 18 non sarebbe un dramma se ci fosse un'indennità di disoccupazione di anni. E' d'accordo?

«Non mi sembra un dibattito di stretta attualità. Non inchioderei un ragazzo senza lavoro da due anni a una discussione sulle modalità per perderlo».

In queste settimane si tengono i congressi territoriali della Cgil. Come definirebbe il clima che si respira?

«Stiamo svolgendo centinaia di assemblee nei luoghi di lavoro e nei territori. Da tutti viene la richiesta di nuova occupazione, di diritti sul lavoro e di cambiare le norme sulle pensioni. Questo è il cuore del dibattito».

Al congresso di maggio inviterete il presidente del Consiglio?

«Certamente speriamo che venga. La Cgil ha sempre invitato al suo congresso tutti i presidenti del Consiglio».

Tutti?

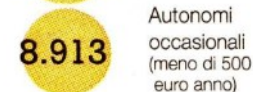
«Tutti... tranne uno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I precari esclusi finora dall'assegno di disoccupazione

TOTALE **922.588**
(ma secondo il governo sarebbero saliti già a **1.200.000**)



Fonte: Isfol

Tasso di disoccupazione 15-24 anni per sesso e ripartizione geografica

IV trim. 2013

	VALORI %			VARIAZIONI % SU IV TRIM. 2012		
	maschi e femmine	maschi	femmine	maschi e femmine	maschi	femmine
Totale	43,5	40,3	47,7	+4,4	+3,2	+6,0
Nord	35,3	33,0	38,3	+5,5	+3,4	+8,3
Centro	41,7	34,1	49,9	+2,3	-2,1	+6,3
Mezzogiorno	55,3	52,4	59,8	+4,8	+5,7	+3,7

Sfida tra Landini e Camusso: chi rottamerà chi?

Oggi il comitato centrale Fiom contro le decisioni Cgil sulla rappresentanza in azienda

Alla fine dovranno contarsi prima del congresso Cgil di maggio, Susanna Camusso e Maurizio Landini. Ma non sono d'accordo sul come farlo. Il pretesto per lo scontro è l'accordo sulla rappresentanza firmato da Camusso con Confindustria e Cisl e Uil, cioè le nuove regole per misurare gli iscritti ai sindacati, eleggere le rappresentanze dei lavoratori in azienda e arrivare a contratti vincolanti per tutti perché firmati dai sindacati che rappresentano la maggioranza dei lavoratori. Un sistema che oggi spesso costringerebbe la Fiom a sottostare agli accordi firmati dal resto dei sindacati. Ma la vera posta in gioco di questo scontro è la leadership nella Cgil.

In altre parole il punto è se Landini, pur rappresentando una minoranza nel sindacato rosso, debba piegarsi alla linea della maggioranza o possa mantenere una posizione diversa. Se dovesse prevalere l'impostazione di Landini, la Cgil ne risulterebbe terremotata e finirebbe in poco tempo nelle mani del leader della Fiom, come è successo al Pd con Matteo Renzi. È impossibile non vedere le analogie, al di là del fatto che i due, Landini e Renzi, si siano più volte incontrati mentre Renzi e Camusso no.

È vero, sono distanti su molte cose, Renzi è post-ideologico Landini no, ma un punto lo condividono: il sostegno entusiastico all'introduzione di una legge sulla rappresentanza sindacale, anche perché sono convinti che, in generale, in una competizione elettorale, politica per il primo, sindacale per

il secondo, loro sono imbattibili. E poco importa che Renzi sia arrivato a Palazzo Chigi forte solo del voto delle primarie e Landini voglia dettar legge nella Cgil forte solo del

consenso riscosso nella Fiom, che ha appena 350mila iscritti su un totale di 5,7 milioni di tesserati alla Cgil. Entrambi, Renzi e Landini hanno come linea guida la rottamazione dei vecchi apparati, obiettivo che, ai loro occhi, giustifica strappi e accelerazioni.

Da quando Landini ha messo nel mirino l'accordo sulla rappresentanza firmato da Camusso il 10 gennaio (sarà un caso ma Renzi aveva lanciato il suo affondo al governo Letta l'8 gennaio con l'annuncio del Jobs act) è stato un crescendo. Il leader della Fiom ha detto che per la sua organizzazione le regole concordate con la Confindustria non sarebbero state vincolanti e che bisognava far votare subito i lavoratori sull'intesa, ma solo quelli delle aziende associate a Confindustria e quindi non le altre categorie, dal pubblico impiego al commercio.

Camusso ha prima cercato di resistere e di contrattaccare prefigurando il possibile deferimento di Landini al tribunale interno in caso di disapplicazione delle regole, poi ha accettato la richiesta di referendum, ma suddividendolo in due consultazioni, una riservata ai lavoratori delle aziende direttamente interessate all'accordo e un'altra al resto dei dipendenti pubblici e privati. Ma al capo della Fiom non basta. Vuole che si faccia come dice lui. Questa mattina riunisce il comitato centrale della Fiom per decidere se i metalmeccanici parteciperanno o no al referendum come impostato da Camusso. Intanto, la tensione è salita di molto. In alcuni casi, in assemblee locali, sindacalisti di opposte sponde sono arrivati alle mani. L'impressione è che lo scontro si sia spinto troppo oltre per rientrare. O Landini rottamerà Camusso, cosa che al momento appare improbabile, o la Cgil rottamerà Landini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



55 Privatizzazioni

Poste, Enav, Eni
Così Renzi vende

DI ALESSANDRA PUATO

Prima le Poste, poi l'Enav. Sono queste due le priorità delle privatizzazioni con il governo Renzi. Il via libera formale è atteso entro la prossima settimana e al Tesoro si procede con i lavori. Ma lo sprint a sorpresa è sull'Eni.

A PAGINA 7

Tesoro & Mercato Atteso entro la settimana prossima il via libera ai primi due dossier. Cifre e tempi

Cessioni Sprint a sorpresa sull'Eni

Nove le società da privatizzare. In testa: Poste ed Enav. Ma le priorità cambiano...

Il governo potrebbe cedere il 3% del Cane a sei zampe e scendere al 27%

Fra i casi al vaglio di Padoan c'è Sace. Ora si procede con prudenza

DI ALESSANDRA PUATO

Prima le Poste, l'obiettivo è quotarle in ottobre: incasso possibile tra i 4,8 e i 5 miliardi per il 40% del capitale offerto. Subito dopo viene l'Enav, così da non sovrapporla a Poste: sul mercato ne andrebbe fino al 49%, per 700-800 milioni. L'operazione è in calendario a fine anno, ma la Borsa non è l'unica opzione. Se i mercati non la considerassero appetibile, si valuterebbe infatti la vendita ai privati dell'azienda che gestisce il traffico aereo, a patto che non siano in conflitto d'interessi (controllori di volo e vettori aerei).

Sono queste, oggi, le due priorità per le privatizzazioni al ministero del Tesoro, alla cui guida è stato appena nominato Pier Carlo Padoan. Poste ed Enav si aggiungono a Fincantieri, che fa capo a Cassa depositi e prestiti (controllata dal Tesoro) ed è pronta per Piazza Affari: 300-400 milioni attesi dalla quotazione del 40%, prevista entro l'estate.

Su Poste ed Enav si sta procedendo con immediatezza e la decisione definitiva è attesa entro la metà di questo mese. Lo schema di decreto approvato il 24 gennaio è ora all'esame delle commissioni parlamentari, che potrebbero esprimere il parere questa settimana.

La palla passa poi al Consiglio dei ministri, per il via libero formale.

L'accelerata su Eni

I tre dossier entrano così da subito nell'agenda del governo Renzi, con una novità: è possibile un'accelerata sull'Eni, della quale lo Stato potrebbe ora, secondo fonti, decidere di scendere sotto la soglia delicata del 30% (al 27%). Su impulso del nuovo governo, il Tesoro potrebbe infatti scegliere di vendere il 3% del gruppo energetico a investitori privati, senza aspettare i tempi lunghi del buy back (il riacquisto annunciato di azioni proprie, che porterebbe il capitale dal 30% al 33%, ma richiede anni), come segno di apertura dell'Italia ai mercati esteri. La decisione è politica, l'incasso possibile di 1.890 miliardi, ai valori di Borsa di giovedì scorso.

Il neoministro Padoan dovrà affrontare poi la questione Sace, la società che assicura l'export delle aziende italiane e fa capo a Cdp. La discussione, fra l'altro, riguarda l'entità delle garanzie sui rischi: quanto va coperto dallo Stato (che per la cessione a Cdp ha incassato 6 miliardi da Cassa depositi e prestiti l'anno scorso) e quanto dai nuovi soci privati. La quotazione o la vendita dovrebbero soddisfare, per il socio indi-

retto Tesoro, tre condizioni: non bloccare il sostegno all'export delle imprese italiane, non arrecare danni allo Stato e all'interesse pubblico, infine valorizzare la società. In caso di vendita ai privati, invece della quotazione, si porrebbe comunque la questione della partecipazione di stranieri a una gara pubblica: un possibile problema, per un asset ritenuto strategico per l'Italia.

Gli incassi

Sulle privatizzazioni, insomma, il lavoro continua e la squadra di Francesco Parlati, alla guida dal 2007 della direzione Finanza e partecipazioni al Tesoro, prosegue seguendo, per ora, l'impostazione dell'ex ministro Saccomanni. Agli ultimi aggiornamenti, è fra i 14,8 e i 15,7 miliardi l'incasso possibile dalla (parziale) privatizzazione di nove società (vedi tabella). Cinque sono in capo allo Stato: Poste, Enav, Fincantieri, StMicroelectronics più una fetta dell'Eni. Le altre sono di due controllate dello Stato: Cdp, che vuole portare sul mercato Sace, Fincantieri e la Cdp Reti (con dentro Terna e Snam); e Ferrovie, che vorrebbe uscire da Grandi Stazioni (se funziona, poi, anche da Centostazioni). Queste ultime operazioni sono state inglobate nel pacchetto privatizzazioni del governo, anche per dare un segnale all'Europa: l'Italia può

attrarre capitali esteri. Ma il ricavo delle cessioni di Cdp e Fs non andrà a ridurre il debito pubblico, bensì ai venditori, cioè Cassa e Ferrovie. Ecco, comunque, il quadro complessivo, salvo inversioni di rotta.

Per Poste si stanno scegliendo i global coordinator, cioè il consorzio di banche che porterà l'azienda in Piazza Affari. Poi si potrà lavorare al prospetto da presentare in Consob e Borsa, e al piano di marketing. Per Enav il percorso è analogo, ma si può procedere anche per vendita diretta. Altrimenti, c'è l'offerta pubblica: anche ai dipendenti. Per Fincantieri la quotazione sarebbe in aumento di capitale, Cdp resterebbe socia con circa il 60%.

Per Grandi Stazioni, dove Fs è socia al 60% (il resto è di Benetton, Caltagirone, Pirelli e le ferrovie francesi SnCF), si sta valutando lo scorporo entro l'anno delle attività commerciali (come la gestione degli affitti dei negozi) in una newco:



una «Grandi Stazioni 2», che verrebbe messa a gara per circa 600 milioni. In Cdp Reti va completato l'innesto della quota di Terna in mano a Cdp (il 29,9%), che si aggiunge a quella di Snam (30%). L'idea è poi quotare fino al 49% della holding così composta, possibilmente entro l'anno: ai valori di Borsa di giovedì scorso, l'incasso sarebbe fino a 3.185 milioni (1.113 dal 15% di Terna e 2.071 dal 15% di Snam).

L'opzione Fsi per Stm

Per l'Eni, l'eventuale scelta di venderne il 3% scendendo al 27% può rendere l'operazione più semplice, perché escluderebbe la Borsa. Però è controversa e sarebbe diseconomica, visto che la perdita dei dividendi supererebbe i guadagni da minori interessi sul debito pubblico. Quanto a Stm, di cui il Tesoro ha il 14%, ci sono da mantenere i patti parasociali con i soci francesi. Una delle ipotesi è vendere la quota all'ex azionista Cdp, coinvolgendo però il suo Fondo strategico italiano: omologo dello Strategic Investment Fund della Caisse des Dépôts che di Stm è azionista. L'obiettivo, in tutto ciò, non è tanto l'uscita dello Stato dalle aziende, perché sono tutte cessioni di minoranza, quanto aumentare la credibilità dell'Italia all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario delle dismissioni

L'agenda possibile, dati in milioni di euro al 27/2/2014

AZIENDA PUBBLICA	Come andrebbe sul mercato	Quanto	Quando	Incasso possibile***
Fincantieri	Borsa	40%	1° sem. 2014	300-400
Poste Italiane	Borsa	40%	2° sem 2014	4.800-5.000
Enav	Borsa o vendita	Fino al 49%	2° sem. 2014	700-800
Cdp Reti*	Vendita	Fino al 49%	Fine 2014	3.180
Sace	Borsa o vendita	40-60%	Fine 2014-2015	2.500-3.000
Eni	Vendita	3%	Fine 2014-2015	1.890
Newco Grandi Stazioni 2	Vendita	100%**	2015	600
StMicroelectronics	Vendita	14%	2015	820

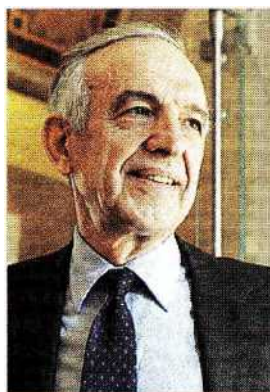
* Contenente il 30% di Snam e Terna
 ** Della quota pubblica
 *** Stime



TOTALE INCASSO POSSIBILE: 14,8-15,7 miliardi di euro

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

S. Aivaltoni



Verso la Borsa
 Massimo Sarmi,
 amministratore
 delegato di Poste



Ex Ocse
 Il neoministro
 all'Economia
 Pier Carlo Padoan

Alessandro Paris/L'Espresso

Giuseppe De Rita

“LA NOSTRA ITALIA DA SEMPRE
AMMALATA DI PRESENTE”

Il sociologo racconta
i cinquant'anni del Censis
l'istituto che ha fondato
e che, fra molte ostilità, ha
svelato il paese a se stesso

SIMONETTA FIORI

ROMA
«Non lo scriverò. Però ne ho una gran voglia». Nell'elegante vilino del Censis, riflettendo sui cinquant'anni dell'istituto, Giuseppe De Rita immagina un libro a cui affidare pensieri lungamente coltivati, e mai detti. «Me ne sono sempre infischiato, ma con un po' di rabbia».

Che cosa le fa rabbia?

«Mi hanno sempre considerato uno di serie B. Uno che studiava delle cose non degne di un intellettuale. Ma se dovessi togliermi lo sfizio di scrivere qualcosa di mio come esperienza finale di vita...».

Cosa scriverebbe?

«Farei una rivisitazione ideologica del mio lavoro».

Che vuol dire?

«Ho molto riflettuto su questo anniversario. La realtà è sempre meglio delle opinioni. C'è una bellissima frase di papa Francesco: le opinioni non radunano, la realtà è. Ecco: io sono sempre stato duramente dalla parte della realtà. Realismo gesuitico? Forse. Ma ha inci-

so anche l'ambiente culturale cattocomunista dei Felice Balbo, Franco Rodano e Giorgio Ceriani Sebreghondi. Facevano una rivista che si chiamava *Cultura e realtà*. Ancora una volta, la realtà».

Lo dice quasi con spirito rivendicativo.

«Sì, perché chi aderisce alla realtà non fa la figura di un insigne teorico. Quando cominciammo con il Censis, tra il 1963 e il 1964, fummo aggrediti da ambienti molto diversi. Eravamo accusati di non capire le cose più importanti».

Chi erano i vostri critici?

«La sinistra del *Manifesto*. Ed anche quella del Pci, del mio amico Gerardo Chiaromonte. Quando scoprimmo il sommerso, *Rinascita* titolò: *Siamo al folclore economico*. Manneppure la grande industria e la grande cultura economica ci guardavano con favore. Per Franco Modigliani e per Gianni Agnelli io ero "l'amico degli stracciaroli". La realtà che raccontavamo non piaceva all'opinione dominante».

E invece?

«Se avessi avuto più coraggio, non mi sarei limitato a raccontare quel che vedevo. Avrei dovuto ricavarne un'ideologia. L'ideologia del

piccolo, del territorio, del localismo, dell'orizzontalità dei processi. Se avessimo fatto un'elaborazione raffinata e non puramente descrittiva, il paese ne avrebbe tratto vantaggio».

Fu un errore non farlo?

«No, non credo di aver sbagliato. Il nostro mestiere era un altro, però... Prendiamo l'economia sommersa. La scoprimmo a Prato sul finire degli anni Sessanta. I telai nascosti nel sottoscala, la macchina in funzione 24 ore su 24. Ovunque in Italia esisteva questa occupazione occulta. Nel rapporto annuale del Censis non la chiamammo "economia sommersa" perché ci pareva poco professorale. L'avremmo chiamata così l'anno successivo, nel 1971, tra gli insulti del sindacato che ci accusava di dare dignità a una schifezza».

Il "sommerso" è una categoria che ha avuto grande successo.

«Ogni tanto scherzando dico che ci saremmo meritati il Nobel. Scoprimmo un fenomeno che poi ha dominato il mondo. Se però avessimo anche elaborato un'idea del mercato del lavoro più flessibile, aperto al sommerso, forse avremmo reso un servizio al paese».

se».

Un'altra cosa che vedeste prima degli altri fu l'immigrazione. Nel 1977 registraste già cinquecentomila clandestini, nella totale indifferenza della classe politica.

«Sì, fummo i primi, anche grazie all'intuizione dell'ambasciatore Falchi. Perché nessuno se ne fece carico? Perché il fenomeno sarebbe esploso più tardi, a quel punto terrorizzando tutti quanti. Nell'89, da presidente del Cnel, dedicai una conferenza all'immigrazione. Con il suo bel vocione, padre Turollo tuonò contro le nostre chiusure verso i migranti. Cossiga si arrabbiò con me: ma perché l'hai invitato? In galera dovrebbe stare».

Aveva ragione padre Turollo.

«È un altro di miei rimorsi da ideologo mancato. Se non mi fossi limitato a dire: guardate che ci sono gli immigrati, e avessi cercato anche una cornice istituzionale, lavoristica e contrattuale, per l'Italia sarebbe stata un'opportunità».

Altri rimpianti?

«Potrei farne molti esempi. Preferisco affrontare il nodo centrale. Nel nostro paese c'è stata una divaricazione della cultura economica: una parte è andata per strade raffinate e un'altra ha scelto il realismo quotidiano che però non ha mai esercitato la stessa autorevolezza. Se ho un rimorso è proprio questo: non aver avuto l'ambizione di nobilitare il mio mestiere. Anche perché non ne ho avuto il tempo».

In che senso?

«Da mezzo secolo il Censis sta sul mercato: far quadrare il bilancio non è facile. Dobbiamo fare almeno quattro milioni e mezzo di fatturato, che poi significa circa cinquanta/sessanta ricerche all'anno. Non c'è stato il tempo per fare gli ideologi di se stessi».

Il Censis viene percepito come un istituto pubblico.

«Vittorio Feltri continua a sfotterci: prendete soldi pubblici e poi parlate male del pubblico. Non so-

no riuscito a convincerlo che viviamo in una condizione di mercato brutale, che è anche quella che ci garantisce piena libertà».

Lei è sempre stato ritenuto vicino alla Dc.

«Non l'ho mai smentito perché non smentisco mai quello che scrivono i giornali. Sono stato amico di tutti i leader democristiani e socialisti, ma non ho mai fatto vita di partito, né mai candidato alle elezioni. L'unico che mi chiese di entrare nel governo fu Berlusconi nel 1994. Un democristiano a cui devo molto è Tommaso Morlino, moroteo di stretta osservanza, che quando fondammo il Censis mi disse: scordati il mestiere che facevi prima, non fare più programmi. Vai in giro e vedi cosa c'è. L'altra figura che ha avuto su di me uno straordinario influsso è Rossana Rossanda».

Davvero?

«Una vera amica. In suo libro recente, *Quando si pensava in grande*, l'unico italiano non comunista citato sono io. Non siamo mai andati d'accordo su nulla. Però mi ha sempre fatto da specchio dialettico. Rossana è sempre stata la mia alterità».

Torniamo alla rabbia a cui alludeva prima. È come se lei avesse a lungo patito un'estraneità rispetto all'establishment economico.

«Scusi, ma dove sta l'establishment? Io ho conosciuto l'ultimo vero establishment, che era quello dei Beneduce, dei Mattioli, dei Cuccia e dei Menichella. Una classe dirigente che, pure nella diversità degli interessi, coltivava un'idea del paese: se non sembra retorico, direi patriottica. Di questa élite, che accompagnò il passaggio dal fascismo alla democrazia, faceva parte anche Pasquale Saraceno, che è stato il mio padrone alla Svi-mez per otto anni. Qualche volta andavo a mangiare al *Buco*, al collegio Romano, e lì vedevo Raffaele Mattioli con Claudio Napoleoni e

ogni tanto Piero Sraffa. Più tardi avremmo conosciuto un'altra cosa, che anche nelle sue parti migliori non fa establishment. Prendi la "macchina Banca d'Italia", che ha fornito al paese gente straordinariamente brava. Anche quella ha esaurito la benzina: non può essere un bancomat della classe dirigente».

Scriverà mai il libro di cui mi parlava?

«Intende *L'ideologo che non fu?* No, sarebbe un errore. Significherebbe dire: l'Italia sarebbe stata più bella se avessi costruito un'impalcatura teorica intorno a quello che ho visto. Invece il paese va accettato per quello che è. Qui sta la differenza».

Che intende?

«Io, gli italiani, non li ho mai voluti cambiare. Ho odiato con tutte le mie forze — no, odiato no perché sono incapace di odiare — ho reagito con rabbia ai propositi: dobbiamo cambiare gli italiani. Mache dici? Poi senti in giro: gli italiani ci hanno tradito. Eh no, sei tu che non li hai riconosciuti. E non riconoscere la realtà, in nome di una superiorità intellettuale, è un bel paradosso».

Pensa anche lei che quella italiana sia stata una grande illusione: un'illusione dettata dall'idea che il progresso fosse infinito?

«No, questo no. Da noi ha pesato un'altra illusione che è quella dell'eternità del presente. Oggi stiamo bene, staremo sempre bene. È quello che ci ha fregato sul piano antropologico, perché vivere nel presente significa distruggere la memoria del passato e non avere curiosità per il futuro. C'è una bellissima frase di Manlio Sgalambro: il passato non mi interessa, perché era il presente di altri. Il futuro non mi interessa, perché sarà il presente di altri. A me interessa il mio presente, oggi. Questa è stata la malattia italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società molecolare

La formula serve a indicare una collettività composta da molecole individuali

La macchia di leopardo

È una forma di sviluppo economico che si manifesta irregolarmente in un territorio

Il sommerso

Il fenomeno si sviluppò nella Prato degli anni '60. I telai nascosti, le macchine sempre in funzione

La famiglia Spa

L'espressione misura la forza delle famiglie per il risparmio e il funzionamento del Paese



Salva Roma, scatta il conto alla rovescia ecco i primi tagli

► Sessanta giorni per presentare il piano di rientro, ma nel frattempo il Campidoglio è già costretto a bloccare la spesa degli assessorati

PER RIMETTERE IN RIGA I CONTI DEL 2014 SI VA VERSO IL BLOCCO DELLE ASSUNZIONI MENO SOLDI ANCHE PER I MUNICIPI

LE MISURE

ROMA Il conto alla rovescia partirà oggi, quando sulla *Gazzetta Ufficiale* sarà pubblicato il decreto approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri. Roma ha sessanta giorni per produrre un «convincente» piano di rientro da un deficit che ormai viaggia spedito verso il miliardo e duecento milioni di euro. Il provvedimento dovrà di nuovo passare le forche caudine del Parlamento, ma stavolta difficilmente i «compiti a casa» dettati al Campidoglio saranno abbonati. Da Palazzo Chigi e dal ministero del Tesoro si propende per la linea dura. I vincoli imposti al Comune non potranno essere stravolti. Su questo punto anche l'opposizione della politica locale, soprattutto del Pd romano, sarebbe ormai superata. I tabù iniziano a cadere uno dopo l'altro. Farmacap, per esempio, la società pubblica che gestisce le farmacie comunali e che ha registrato nei suoi conti un buco di 15 milioni di euro, sarà messa sul mercato. Anche sul

destino delle altre partecipate «minori» le staccionate iniziano a cadere. Il decreto del governo prevede per loro, nell'ambito

del piano di rientro, la chiusura o la vendita. Risorse per Roma, la società che supporta il Campidoglio per la pianificazione urbanistica, potrebbe essere liquidata. Per Aequa Roma, la controllata che affianca il Comune nell'attività di accertamento fiscale, il destino è tutto da decidere. Si valuta la possibilità di farle prendere il posto di Equitalia nella riscossione dei tributi, quando il prossimo primo gennaio il contratto con la società controllata dall'Agenzia delle Entrate sarà sciolto.

I PROVVEDIMENTI

Anche sul blocco delle assunzioni nel Comune e nelle società municipalizzate, altro obbligo imposto dal decreto, non ci sarebbero più grosse obiezioni. E non sono queste le sole novità. Ancor prima di iniziare a lavorare al piano di rientro che dovrà essere presentato al tavolo interistituzionale del quale fanno parte Tesoro, ministero dell'Interno e che dovrà poi essere inviato alle Camere per le verifiche, il Campidoglio avrebbe iniziato a lavorare anche ad un contenimento dei costi in vista della chiusura del bilancio del 2014 la cui scadenza è il prossimo 30 aprile. L'assessore al bi-

lancio, Daniela Morgante, avrebbe già chiesto agli assessorati di ridurre del 30-40% le spese, in modo da evitare che continuino a spendere soldi. Stesso discorso anche per i municipi, anche per loro riduzione di budget tra il 30 e il 40 per cento per rimettere in riga i conti del 2014. Anche Atac e Ama, le società di trasporto pubblico e raccolta dei rifiuti, dovranno stringere la cinghia. I loro contratti di servizio, così come quelli delle altre municipalizzate, saranno sforbiciati di un importo fino al 25%, con un risparmio per le casse capitoline di circa 300 milioni di euro. Tra i provvedimenti in rampa di lancio c'è anche quello per la dismissione del patrimonio immobiliare del Campidoglio che, secondo le stime, dovrebbe permettere al Comune di incassare 250 milioni di euro.

Ieri sul Salva Roma è intervenuto anche l'ex sindaco della Capitale Gianni Alemanno. «Non appena sarà noto il testo del decreto», ha detto, «il sindaco Marino deve venire a riferire sul piano di rientro all'Assemblea capitolina di Roma». Per Alemanno, «non solo il sindaco ma anche il Partito Democratico devono esprimere le loro posizioni rispetto a provvedimenti che la sinistra romana ha sempre contrastato, anche quando io ero il Sindaco di Roma Capitale».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti chiave



Blocco delle assunzioni nelle società

Nei piani di rientro dal debito che il Comune dovrà predisporre figureranno come criteri anche vincoli sia sulle assunzioni sia sull'acquisto di beni e servizi, dunque sulle principali voci di spesa corrente. Sono escluse le società quotate in Borsa. Il decreto prevede anche possibili esuberi per le società municipalizzate.



In vendita le partecipate «minori»

Per la gestione dei servizi di trasporto pubblico locale e di raccolta dei rifiuti e spazzamento delle strade, il Comune di Roma dovrà adottare modelli innovativi anche ricorrendo alla liberalizzazione: in altre parole dovrà aprire il mercato a nuovi operatori.



Dismissione degli immobili del Comune

Oltre alla possibile dismissione delle società partecipate, un'altra indicazione contenuta nel decreto per Roma Capitale, fa riferimento alla valorizzazione e alla cessione del patrimonio immobiliare ancora disponibile. Un piano dal quale potrebbero essere incassati 250 milioni



In arrivo 570 milioni per i conti

Al Comune andranno 600 milioni, di cui 570 milioni di crediti verso la gestione commissariale e 30 milioni di debiti che saranno trasferiti dal Campidoglio alla «bad bank». I soldi permetteranno di pareggiare i bilanci del 2013 e del 2014.



Piazza del Campidoglio

Lo scontro

Alfaniani in trincea per Gentile Renzi congela l'ipotesi di revocarlo

“Prima la legge elettorale”. Il Pd insiste: dimissioni subito

Il retroscena

La frenata di Renzi:
prima la legge elettorale

Carbone, tra i fedelissimi del premier: “Entro qualche giorno il caso si chiuderà”

Democratici in pressing sul Ncd per convincere il sottosegretario al passo indietro

ALBERTO D'ARGENIO

CRESCE la pressione del Partito democratico e dell'opposizione per le dimissioni del sottosegretario del Nuovo Centrodestra Antonio Gentile, senatore di Cosenza.

E ACCUSATO dal direttore de *L'Ora della Calabria* di aver fatto bloccare le rotative del quotidiano per non fare uscire il giornale con la notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati del figlio. Ieri Matteo Renzi e Angelino Alfano hanno inevitabilmente parlato del caso Gentile in occasione di una serie di contatti originariamente dedicati alla legge elettorale. E in mattinata il fedelissimo del premier Ernesto Carbone spiegava: «Direi di aspettare i prossimi giorni, questa vicenda si chiuderà. È Alfano che deve risolverla». Per ora lo schemarenziano sembra prevedere proprio la soluzione interna all'Ncd, con il partito dei “diversamente berlusconiani” che dietro le quinte spinge e ottiene il passo indietro del sottosegretario. Se così non fosse, il premier sarebbe intenzionato ad intervenire direttamente per mettere fine alla partita. Una mossa che però verrebbe calibrata sulla necessità di superare, prima, il tornante della legge elettorale. Palazzo Chigi preferisce in sostanza attendere che l'Italicum ottenga alla Camera l'approvazione compatta da parte della maggioranza, prima di affrontare una “grana” destinata a creare tensioni tra alleati.

Il Pd, in ogni caso, continua l'assedio. L'attacco a Gentile era stato lanciato dalla minoranza del Pd, ora è tutto il partito a

schierarsi contro il senatore ncd, che da parte sua ieri ha replicato con veemenza parlando di «macchina del fango» e negando qualsiasi responsabilità nella storia del giornale calabrese. Rosy Bindi, presidente dell'Antimafia, parlando a Maria Latella su Sky ha esortato Renzi a «revocare la nomina del sottosegretario, non può restare al suo posto». Simuove anche il Pd calabrese, di stretta osservanza renziana, con centocinquanta presidenti di circolo che scrivono al premier chiedendo la rimozione di Gentile dal governo: «Crediamo davvero che sia la volta buona, che il tuo governo possa rappresentare quella svolta che l'Italia e il Mezzogiorno attendono da tempo». Con loro il segretario regionale Ernesto Magorno, anch'egli vicino al premier, per il quale «la scelta dell'Ncd è stata decisamente inopportuna». Manifesta «inquietudine» per la nomina di Gentile anche Franco Sidi, segretario della Fns, sindacato dei giornalisti (che definisce «poco rassicuranti» pure le scelte di Costa e Ferri per il ministero della Giustizia).

Se già Sel e M5S avevano annunciato battaglia contro il sottosegretario ai Trasporti, ora anche la Lega e Forza Italia salgono sulle barricate. Il segretario dei lumbard Matteo Salvini si dice pronto «a sfiduciare tutti gli indagati al governo». Il grillino Nicola Morra oggi chiederà ai colleghi di «presentare una mozione di sfiducia» ad personam contro Gentile. Potrebbe essere questo il muro contro il quale sbatterà la resistenza del Nuovo Centrodestra, che per ora tiene duro e difende il big di Cosenza ma di fronte a un voto

destinato a spaccare la maggioranza potrebbe fare marcia indietro.

Il coordinatore Gaetano Quagliariello — in contatto per tutto il giorno con Gentile — parla di polemica «superficiale» e di «barbarie». La tesi del partito viene spiegata così da un big del partito: «Se non è provato che la telefonata di pressioni tra stampatore ed editore sia partita su input del senatore, cosa dobbiamo fare? Noi fino a prova contraria gli dobbiamo credere e lo difendiamo». Infatti lo stesso Quagliariello sposa la tesi di Gentile sulla sua estraneità alla vicenda de *L'ora della Calabria*, posizione che avvalorava ricordando che il sottosegretario ha sporto querela e ha inviato documentazione al presidente del Senato Piero Grasso. Poi ricorda che Gentile non è indagato e conclude che in nome del garantismo il partito lo difenderà. «Non accettiamo patenti di indegnità», attacca il capogruppo al Senato Schifani, mentre Cicchitto parla di «speculazioni di basso conio». Ma una frase sibillina di un alto dirigente del partito di Alfano apre a quella che potrebbe essere la soluzione del caso: «Noi non facciamo fuori nessuno e fino a prova contraria crediamo alla sua versione, ma se poi i dati a disposizione cambiano o lui fa autonomamente un passo indietro...». Come dire, se dovessero uscire nuovi elementi a suo sfavore la difesa di Gentile vacillerebbe e comunque nessuno avrebbe nulla in contrario se si facesse da parte per togliere le castagne dal fuoco al partito. Tanto, ricordano i più navigati, di calabresi da mettere al governo al suo posto l'Ncd ne ha molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A favore**SCHIFANI**

Il senatore del Ncd difende strenuamente Gentile, parlando di operazione mediatica contro di lui

**QUAGLIARIELLO**

Quagliariello parla di "barbarie", e chiede al Pd di non cadere nella trappola del giustizialismo. "Non c'è la prova di sue pressioni sul giornale"

Contro**BINDI**

"Certi sottosegretari non sono accettabili" ha dichiarato ieri Rosy Bindi ospite de "L'intervista" di Maria Latella su Sky Tg 24

**GINEFRA**

"Il governatore Scopelliti su Gentile dice cose imbarazzanti, tipo che quelle rotative si rompevano spesso", sostiene il Pd Ginefra.

L'Atlante Politico

Fiducia al 56% per il governo Renzi uno su tre crede che arriverà al 2018

La promessa di una riforma al mese convince 6 elettori su 10

Atlante politico

Quel consenso che condanna a correre

Affidabilità personale

Il sondaggio Demos attribuisce al neo premier il 64% di affidabilità personale. Dopo di lui c'è il suo predecessore Letta con il 52%: una sorta di "risarcimento" per il modo discusso con cui è avvenuto il cambio della guardia

IL VO DIAMANTI

ALL'INDOMANI della fiducia, ottenuta alle Camere, Renzi e il suo governo procedono spediti. Sostenuti da un elevato livello di consenso. Ma, al tempo stesso, da una diffusa consapevolezza circa le difficoltà e i rischi che li attendono.

OLTRE il 56%, degli elettori, secondo l'Atlante Politico di Demos, attribuisce loro — a Renzi e al governo — un giudizio positivo. Pari o superiore a 6. Non è poco, visto che si tratta del terzo governo negli ultimi tre anni. Da quando Mario Monti, nel novembre 2011, subentrò a Silvio Berlusconi. L'arrivo di Monti, allora, apparve la fine di un incubo. Il suo, non a caso, resta il governo più stimato, al momento dell'incarico. Anche se, un anno dopo, la delusione travolse anche lui.

Matteo Renzi, invece, ha rimpiazzato Enrico Letta alla guida del governo, nelle scorse settimane, dopo tensioni interne alla maggioranza e, per primo, al Pd. Con un'accelerazione che non è piaciuta agli stessi elettori di centrosinistra. Eppure il consenso a favore del governo e, a maggior ragione, del Premier appare molto ampio. La fiducia personale nei confronti di Renzi, infatti, supera il 64%. Ma è interessante osservare come il più apprezzato, dopo di lui, resti proprio Letta (52%). D'altronde, la quota di chi valuta il governo Renzi migliore del precedente, guidato da Letta, non è maggioritaria. Misura, infatti, intorno al 44%, mentre oltre un terzo degli

Domanda di leadership

Il consenso attorno al capo dell'esecutivo conferma che la "domanda di autorità" si è ormai trasferita dai partiti alle persone. E che non scandalizzano più le alleanze trasversali, come quella con Berlusconi sull'Italicum

elettori li giudica più o meno equivalenti.

La considerazione di cui ancora dispone Letta appare, in qualche misura, un riconoscimento e, forse, anche un "risarcimento" di fronte al — discusso — finale del suo governo. Ciò, però, rende ancor più significativo il grado di fiducia personale nei confronti di Renzi. (Che, fra i "simpatizzanti" di Letta, sale all'85%). E ne suggerisce la ragione, forse, più importante. La domanda di "autorità". La richiesta di guida e di rappresentanza che ampia parte della società ha, ormai, trasferito dai partiti alle persone. Tanto che, lo rammentiamo, quasi il 70% degli italiani si dice d'accordo con l'opinione secondo cui, in questo clima di confusione, «ci vorrebbe un uomo forte alla guida del Paese» (Sondaggio Demos, gennaio 2014). Renzi, in fondo, risponde a questa estesa domanda di leadership. Sottolineata dal consenso trasversale di cui egli dispone. Da Sinistra a Destra, passando per il Centro. Con la sola eccezione degli elettori del M5S, fra i quali, peraltro, è apprezzato da oltre il 43%.

Certo, a Renzi manca la legittimazione del passaggio elettorale. Tuttavia, egli è stato plebiscitato alle primarie del Pd, l'unico partito "vero" rimasto. Ma il suo consenso dipende anche dal "modo" in cui si è imposto. Con la forza. Per certi versi, con la prepotenza. Renzi appare, quindi, il



premier di un "governo personale", che egli ha plasmato. E solo da lui ottiene significato. D'altronde, egli eredita una maggioranza definita, dal suo stesso predecessore, "strana". Uscita da un'elezione senza vincitori. Che ha rivelato un Paese diviso in tre grandi minoranze, poco comunicanti. Così, oggi la maggioranza degli elettori non si scandalizza se, per approvare alcune leggi, il governo debba ricorrere al sostegno dell'opposizione. Al voto di Sel, a parlamentari del M5S o a Forza Italia. Le polemiche suscitate dal negoziato con Silvio Berlusconi per delineare una nuova legge elettorale, l'Italicum, sembrano poco significative a gran parte degli elettori. D'altra parte, è difficile sostenere che ad avvantaggiarsene sia stato Berlusconi. Semmai, pare vero il contrario, a giudicare dalle stime elettorali, che vedono il Pd in crescita e il Centrosinistra largamente in vantaggio. Mentre, in caso di ballottaggio fra le due principali coalizioni, come previsto dall'Italicum, il successo del Centrosinistra guidato da Renzi sul Centrodestra di Berlusconi (o meglio, del leader da lui

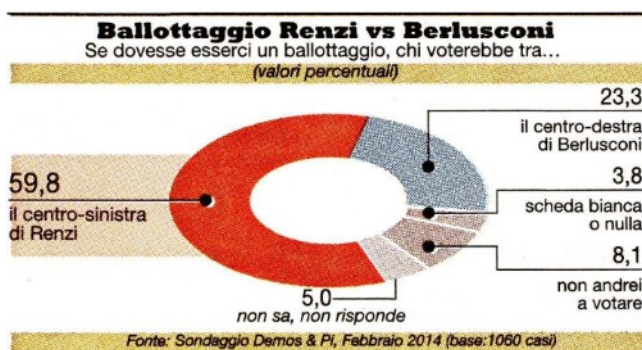
designato) risulterebbe schiacciante.

Dunque, Matteo Renzi oggi appare l'Uomo Forte e Veloce, richiesto da una parte (ampia) del Paese per fare fronte alla debolezza della politica. Tuttavia, le riserve sulla sua effettiva capacità di "salvare" l'Italia e di realizzare i suoi buoni propositi appaiono diffuse. Da un lato, infatti, il 57% degli intervistati, nel sondaggio di Demos, crede che egli sarà, davvero, in grado, come ha promesso, di realizzare 4 riforme nei prossimi 4 mesi. Ma, dall'altro, oltre 4 elettori su 10 la pensano diversamente. Allo stesso modo, il 54% pensa che riuscirà a portarci "oltre la crisi". Ma, al momento dell'insediamento a Palazzo Chigi, la quota di quanti credevano nella capacità di Enrico Letta di "salvarci" era superiore al 60%. Nel caso di Mario Monti: superava l'80%. Il problema è che ci siamo abituati all'instabilità. All'insicurezza. Peraltro, gli italiani tendono a "rimuovere" i pericoli che vengono dall'esterno. La crisi che lacerava l'Ucraina, infatti, appare una minaccia al 41% circa degli intervistati, ma il 44% (cioè, una

componente maggiore) pensa il contrario. La vede, cioè, come un'ombra lontana.

Tuttavia, il clima di incertezza che ci avvolge rende difficile guardare distante. Solo un terzo degli italiani, infatti, crede che questo governo durerà fino alla conclusione della legislatura. Non pochi, viste le difficoltà di questa fase. Ma, comunque, una minoranza. Matteo Renzi, dunque, è costretto a correre veloce. Perché la velocità è il suo marchio. Ma anche una necessità. Per affrontare molteplici insidie che, a detta degli stessi italiani, gli giungono da diverse direzioni. Lontane e vicine. I mercati, l'Europa, la delusione dei cittadini. L'opposizione di Fi e, ancor più, del M5S. Le trappole tese dai nemici. Ma, soprattutto, dagli amici. Dagli alleati e, in primo luogo, dal suo stesso partito. Il Pd. Dove molti sono in attesa. Che inciampi in qualche ostacolo. In qualche promessa mancata. Per questo Renzi è condannato a correre. A fare tutto in fretta. Senza troppi programmi. Perché domani è un altro giorno. Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nota metodologica

L'Atlante Politico è realizzato da Demos & Pi per la Repubblica. Rilevazione condotta nei giorni 25-28 febbraio da Demetra (metodo CATI). Campione nazionale (Italia: N=1060, rifiuti/sostituzioni 6245) rappresentativo della popolazione oltre i 18 anni

Stime elettorali (Camera dei deputati)

Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori percentuali*)

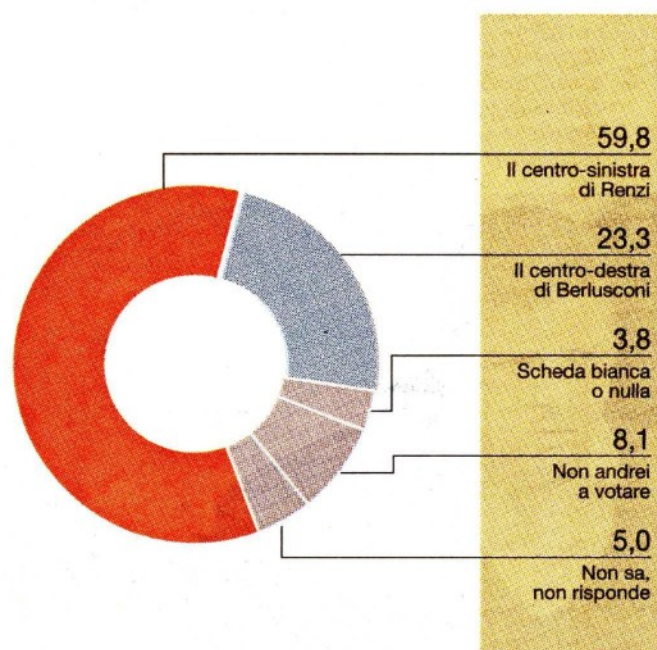
	STIME DI VOTO 25-28 febbraio 2014	STIME DI VOTO 8-15 gennaio 2014	ELEZIONI POLITICHE 2013
Pd	34,8	34,2	25,4
Sel	4,0	3,5	3,2
Forza Italia	21,5	21,9	21,6
Nuovo centro-destra	4,1	6,2	Pdl
Lega Nord	3,3	3,2	4,1
Fratelli d'Italia	2,2	2,0	2,0
Movimento 5 stelle	21,3	21,2	25,6
Scelta civica	2,0	2,3	8,3
Udc	2,1	2,0	1,8
Altri partiti	4,7	3,5	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0

* I risultati delle forze politiche che non raggiungono il 2% sono in "altri partiti"

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Febbraio 2014 (base:1060 casi)

Ballottaggio Renzi vs Berlusconi

Se dovesse esserci un ballottaggio, chi voterebbe tra...

**Il giudizio sul governo subito dopo la fiducia**

Su una scala da 1 a 10 che voto darebbe, in questo momento al Governo Renzi? (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6 - Serie storica)

Governo

	Tutti
Renzi-febbraio 2014	56,1
Letta-maggio 2013	52,6
Monti-novembre 2011	74,0

Governo Renzi: in base all'orientamento politico

	Tra gli elettori
Partito Democratico	80,6
Sel e altri di sinistra	52,2
Forza Italia	56,1
Ncd, Lega Nord e altri di destra	54,4
Movimento 5 Stelle	35,5
Altri partiti	74,9
Astenuti, incerti, reticenti	42,1

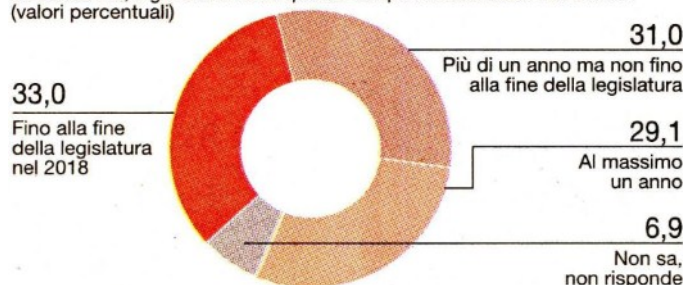
Il gradimento dei leader

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a...
(valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6; tra parentesi la % di quanti non li conoscono o non si esprimono - Serie storica)

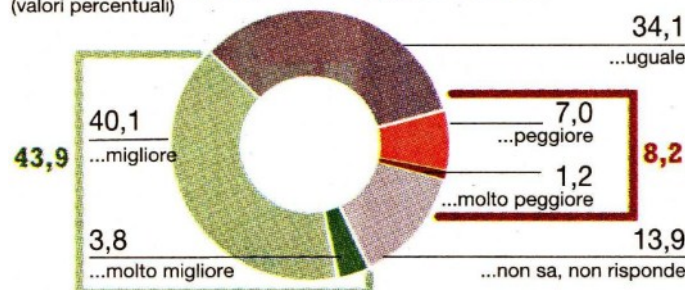
	Febbraio 2014	Ottobre 2013
Renzi	64,4 (1,8)	53,1
Letta	51,5 (1,3)	56,9
Bonino	51,3 (2,4)	47,5
Alfano	29,5 (2,0)	36,1
Berlusconi	28,8 (0,8)	17,6
Vendola	27,3 (4,0)	28,8
Monti	25,0 (1,1)	30,0
Padoan	24,5 (35,9)	n.r.
Grillo	22,4 (0,5)	21,6
Salvini	20,8 (20,0)	n.r.
Casini	20,0 (4,0)	23,6

La durata del governo

Secondo Lei, il governo Renzi quanto tempo resterà ancora in carica?
(valori percentuali)

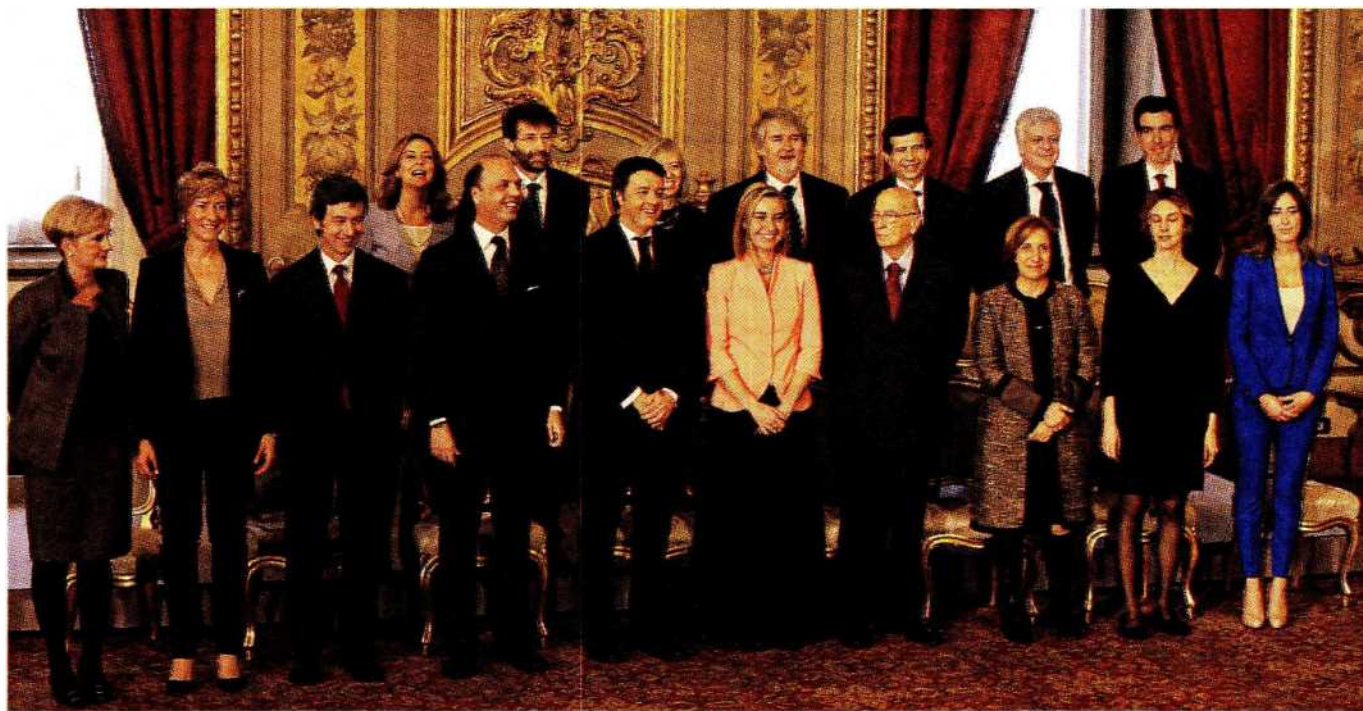
**Governo Renzi vs governo Letta**

Secondo Lei, il governo Renzi rispetto al governo Letta è...
(valori percentuali)

**Da dove le maggiori difficoltà per Renzi?**

Secondo Lei, da dove potrebbero arrivare le principali difficoltà per il governo Renzi? (valori percentuali)

Dallo stesso Pd	23,6	Dall'opposizione di Forza Italia	9,9
Dall'opposizione del M5s	23,2	Dai rapporti con l'Europa e altri paesi	4,5
Dalla delusione dei cittadini e della società	19,0	Non sa, non risponde	8,9
Dai rapporti con gli alleati del nuovo centro-destra e di centro	10,9		



Il governo del premier Matteo Renzi con i ministri e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

FOTO FOTOGRAMMA